

CXXI SEDUTA

LUNEDI' 4 MARZO 1963

Presidenza del Presidente CERIONI
i n d i
del Vicepresidente GARDU

I N D I C E

Assenze per più di cinque giorni	2405
Giuramento del consigliere Arru Antonio Giuseppe:	
PRESIDENTE	2405
ARRU	2405
Interpellanze e interrogazione (Annunzio)	2405
Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna (Discussione):	
CARDIA, relatore di minoranza	2406
MASIA	2416
COTTONI	2431
Risposta scritta a interrogazioni	2405
Sull'ordine del giorno:	
NIOI	2434
CORRIAS, Presidente della Giunta	2434

La seduta è aperta alle ore 18 e 15.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Giuramento del consigliere Arru.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Antonio Giuseppe Arru a prestare giuramento. Leggo la formula del giuramento. Il consigliere Arru risponderà con la parola «Giuro».

«Giuro di essere fedele alla Repubblica e di esercitare il mio ufficio al solo scopo del bene supremo dello Stato e della Regione Autonoma della Sardegna».

ARRU (D.C.). Giuro.

Assenze per più di cinque giorni.

PRESIDENTE. Comunico i nomi dei consiglieri che si sono astenuti dall'intervenire alle sedute per più di cinque giorni consecutivi: Bagedda, ottava assenza; Cottoni, ottava assenza; Pinna Gavino, ottava assenza.

Risposta scritta ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che è stata data risposta scritta alle seguenti interrogazioni:

«Interrogazione Dino Milia sulla mancata concessione della giornata di riposo settimanale agli agenti di custodia residenti in Sardegna». (415)

«Interrogazione Pernis sulla situazione delle scuole elementari di Gesico». (486)

«Interrogazione Spano sulla riduzione da 200 a 40 unità lavorative del personale impiegato nell'azienda "Sodd'e Pani" dell'Ente Autonomo del Flumendosa». (494)

«Interrogazione Ghirra sulla occupazione di n. 5.500 lavoratori negli stabilimenti della "Lisandra" e "Leonardo"». (498)

Annunzio di interpellanze e interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interpellanze e dell'interrogazione pervenute alla Presidenza.

ASARA, Segretario:

«Interpellanza Ghirra - Girolamo Sotgiu - Licio Atzeni - Congiu - Cardia - Nioi sull'agitazione in atto fra i minatori per il rin-

novo del contratto nazionale di lavoro». (160)

«Interpellanza Gardu - Filigheddu sullo aumento delle tariffe di trasporto sulle linee marittime col Continente». (161)

«Interrogazione Gardu - Usai sui danni causati dal maltempo». (539)

Discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

Relatore di maggioranza l'onorevole De Magistris; relatori di minoranza gli onorevoli Cardia, Pirastu, Torrente e Zucca.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare il relatore di minoranza onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU.

CARDIA (P.C.I.), relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la solennità dell'ora che incombe sulla nostra assemblea, giunta ad un momento cruciale della sua vita, se desta in noi echi profondi e vibrazioni che giungono di lontano e lontano si proiettano, verso il futuro, non attenua, anzi, acutizza la coscienza della situazione grave e contraddittoria in cui ci troviamo, dinanzi all'oggetto del nostro dibattito.

La contraddizione, e quindi il disagio e l'imbarazzo, nascono da due fatti fondamentali: il primo è che quel che ci viene presentato, sotto il titolo di Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna, nel quadro degli adempimenti dell'articolo 13 dello Statuto Speciale, in realtà non ha nessuna effettiva rispondenza nè col dettato dell'articolo 13 nè con le norme della legge 588, che, dell'articolo 13, fissa i modi e le forme di attuazione.

Quel che sia, è difficile dirlo; e dargli un posto, pur nella vasta casistica moderna degli strumenti di programmazione dell'economia, è impresa ardua e quasi disperata: ma è certo che non ci troviamo dinanzi ad un Piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola, quale è con-

figurato nell'articolo 13 e negli articoli della legge 588.

Sono noti i limiti della legge 588, sottolineati dalla nostra astensione nel voto al Parlamento. Consideriamo, tuttavia, la legge 588 come una conquista autonomistica, frutto della lotta delle forze autonomistiche sarde contro le opposizioni tenaci e i cedimenti manifestatisi nella Democrazia Cristiana, nel quadro favorevole determinato dalla fase ascendente del Governo di centro sinistra. La legge 588, pur non configurando un vero e proprio «piano organico», nel senso indicato dallo Statuto, prevede tuttavia una serie di strumenti, collegati tra di loro, dall'insieme dei quali scaturisce qualcosa che si avvicina ad un «piano operativo, globale ed organico» e può identificarsi con esso.

Infatti, la legge 588 prevede:

1) un Piano organico straordinario ed aggiuntivo di interventi, finanziato con i 400 miliardi aggiuntivi, e formulato per «zone territoriali omogenee»; 2) un programma di intervento delle aziende dipendenti dal Ministero delle partecipazioni statali, conforme agli obiettivi del Piano e particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione; 3) il coordinamento, sempre in relazione al Piano, di tutti gli interventi previsti dalle leggi statali; 4) un complesso di atti legislativi della Regione o di iniziative legislative da presentare al Parlamento, per tradurre in norme operative i principi innovativi e di riforma sociale contenuti nella stessa legge 588.

L'insieme di questi adempimenti è finalizzato, nella legge, al raggiungimento di determinati, quindi individuati e precisati, obiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee per ottenere: a) la massima occupazione stabile; b) i più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito. Occorre osservare, infine, che tutta la legge 588 appare proiettata ad anticipare una politica di piano nazionale, rivolta a liquidare, anzitutto, il grave squilibrio Nord-Sud.

Agli strumenti previsti dalla legge 588, la legge regionale di attuazione aggiungeva un nuovo elemento, lo «Schema generale di sviluppo della Sardegna», la cui utilità veniva

fatta derivare dalla necessità di una visione generale, globale ed armonica degli obiettivi e delle vie di sviluppo da percorrersi per la rinascita della Sardegna.

Orbene, degli strumenti previsti dalla legge 588, tre non esistono del tutto, nelle proposte della Giunta; mancano, infatti: a) il programma dell'industria di Stato; b) i risultati, in sede di proposta, del coordinamento tra il Piano straordinario e le «direttive degli interventi e i programmi delle opere» dei vari Ministeri e della Cassa per il Mezzogiorno, che avrebbero dovuto essere tempestivamente comunicati alla Regione e, quindi, con essa discussi e concordati; c) qualunque indicazione sugli strumenti legislativi necessari per tradurre in norma i principi innovativi e di riforma della legge 588.

Il primo dei quattro strumenti, il più importante, il Piano organico straordinario ed aggiuntivo di interventi, dovrebbe — nell'intenzione della Giunta — essere il secondo, nell'ordine di stampa, degli elaborati che ci sono stati presentati. Ma chi legge si accorge che non si va più in là di una ripartizione settoriale, ed a grandi linee, della spesa pubblica aggiuntiva, cioè dei 400 miliardi, accompagnata da indicazioni molto generiche, e tuttavia molto preoccupanti, sulle modalità e sugli effetti di tale spesa.

Manca, infine, l'articolazione del Piano, la sua formulazione, per «zone territoriali omogenee», che è una disposizione non equivoca della legge 588, rafforzata dalla costituzione, avvenuta per legge regionale, dei Comitati zonali di sviluppo.

Quanto allo schema di sviluppo, esso appare degradato ad una mera ipotesi, più che una fondata previsione, di sviluppo economico della Sardegna nei prossimi 12 anni, da cui si fanno discendere considerazioni gravissime dal punto di vista politico, ma di nessun rilievo ai fini di una concreta impostazione operativa del Piano.

Siamo di fronte, quindi, ad un'aperta violazione della legge 588, di norme fondamentali della legge che non si prestano ad interpretazioni soggettive e si pone, di fronte al Consiglio, il dovere — politico e morale — di denunciare tale complesso di sistematiche inadempienze e violazioni, e di restaurare pie-

namente i fondamenti di legittimità del Piano che si deve esaminare ed approvare.

Quale sia la causa, quali i motivi politici della via scelta dalla Giunta è cosa che vedremo nel prosieguo del nostro esame. Ma quel che balza — preliminarmente — all'attenzione è il fatto giuridico di tali inadempienze; sono i problemi gravi che tale fatto suscita e pone dinanzi al Consiglio. La questione è di tale gravità che investe, oltre il Consiglio, il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, cioè il Governo e il Parlamento nazionale.

Il seguito del dibattito generale chiarirà se la maggioranza è sensibile a tale fatto, o se spetterà alla minoranza trarre le conseguenze di un'aperta violazione della legge sul Piano e dare la più ampia e drammatica pubblicità alla denuncia e alla resistenza contro l'arbitrio, in una circostanza resa più grave dalla carenza parlamentare in atto, dopo lo scioglimento delle Camere.

Il secondo fatto, da cui nasce la contraddizione indicata all'inizio, è più specificamente politico, ed è che il Consiglio è chiamato a discutere un complesso di proposte che sono già state respinte, in forme manifeste, dal popolo sardo attraverso quella che è stata chiamata la «rivolta delle zone». Non ricorderò, perchè sono fatti troppo recenti, le circostanze in cui i Comitati zonali sono sorti per disposto della legge regionale di attuazione, e l'opposizione tenace della maggioranza democristiana, destra, centro e sinistra insieme, contro la creazione di questi organi della programmazione democratica dal basso, che si sono rivelati fonti positive di proposte, suggerimenti, indicazioni del massimo interesse, anche se totalmente disattesi dalla Giunta. Nel breve spazio della loro esistenza, i Comitati zonali si sono già qualificati come nuovi, importanti organi di unità popolare e autonomistica, da cui non si potrà più prescindere nell'azione autonomistica per la rinascita della Sardegna. Colgo l'occasione per inviare il nostro saluto ai componenti dei Comitati zonali di tutte le zone dell'Isola e l'augurio che essi possano continuare a svolgere il loro essenziale compito.

I Comitati, creati contro il volere della

Giunta, per l'emergere di una maggioranza nuova nel Consiglio e per la pressione popolare, non sono stati, come la legge prescrive, posti al corrente degli obiettivi e degli indirizzi generali del Piano, che la Giunta veniva elaborando. Frettolosamente, a fine dicembre, richiesti di inviare suggerimenti e proposte, essendo totalmente all'oscuro di quanto la Giunta veniva predisponendo, hanno tuttavia fornito suggerimenti interessanti, che la Giunta ha disatteso totalmente. Poi, quando gli elaborati della Giunta hanno potuto essere conosciuti e man mano che i Comitati, prevalentemente su richiesta dei rappresentanti delle categorie lavoratrici, hanno potuto riunirsi, essi hanno respinto con energia quegli elaborati e quando non li hanno respinti ne hanno richiesto una profonda, radicale modifica; nessun Comitato ha approvato esplicitamente il Piano proposto dalla Giunta, nemmeno quello di Sassari, dove domina la «sinistra» democristiana, divenuta oggi l'avvocato d'ufficio della Giunta, che critica subdolamente sulla propria stampa di corrente e difende in Consiglio con un tatticismo deteriore, che non contribuisce certamente al decoro e al prestigio della vita consiliare.

Nuoro, Olbia, Iglesias hanno respinto il Piano; Cagliari, Lanusei, Laconi ed altri Comitati hanno protestato e chiesto modifiche profonde; nel Comitato di zone di Cagliari la Democrazia Cristiana è stata posta in minoranza. Il Comitato regionale di consultazione, non consultato se non tardivamente, quando il Piano era già stato presentato al Consiglio, è risultato profondamente diviso nel giudizio; delle tre grandi organizzazioni sindacali, due hanno respinto il Piano (CGIL-UIL), una, la CISL, ha dato un'adesione parziale e con riserve.

Lo stesso Comitato degli esperti non ha approvato il Piano. Qual è il pensiero del professor Lombardini, che era il più autorevole membro del Comitato? E' vero che non ha mai partecipato alle sue riunioni?

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non ha mai partecipato? Evidentemente aveva altro da fare!

CARDIA (P.C.I.), *relatore di minoranza*. La protesta cresce e si allarga, man mano che il popolo sardo ha la sensazione di essere defraudato e tradito. In questa situazione esaminiamo le proposte della Giunta, mentre la Giunta è isolata e il suo Piano respinto da tutta la Sardegna. La maggioranza stessa di questo Consiglio è travagliata da una crisi latente, cui solo esigenze elettorali e faziose imposizioni degli organi dirigenti democristiani impediscono di manifestarsi nelle forme aperte della vita parlamentare.

L'imbarazzo cresce perchè, in questo dibattito, è assente il principale responsabile della linea seguita — nelle ultime fasi della politica di rinascita — dalla Giunta: l'onorevole Deriu. Le dimissioni di Deriu, infatti, non sono da paragonare a quelle di altri, pur autorevoli membri del Consiglio. L'onorevole Deriu è stato — per lunghi anni — il responsabile della politica della Giunta in materia di rinascita, è il più diretto responsabile degli elaborati che, a titolo di Piano, sono stati presentati al Consiglio. Il suo posto era qui, tanto più che aveva un forte carattere personale e autoritario su tutto il lavoro attinente al Piano di rinascita. Nella sua lettera di dimissioni, egli sostiene la tesi, anche da noi condivisa, che un aspetto importante e decisivo dell'azione per attuare il Piano di rinascita, secondo la lettera e lo spirito della sua legge istitutiva, è quello che ha come suo teatro il Parlamento.

Ma — ripeto — per l'onorevole Deriu il primo dovere era di essere qui, a rendere conto del suo operato al Consiglio regionale, per confutare — se ne avesse avuto gli argomenti — l'accusa che noi gli muoviamo di aver — nel Piano proposto — tradito quelle premesse che sole rendono plausibili una lotta rivendicativa e una battaglia contrattuale permanente fra la Regione e gli organi statali di Governo.

Le dimissioni dell'onorevole Deriu non possono, nelle specifiche condizioni, non assumere il carattere di un ritiro personale, per eludere una chiara personale responsabilità o il carattere di dimissioni forzate, cioè di un'operazione politica che tende a gettare le premesse per un mutamento di indirizzo nell'Assessorato della rinascita e nella Giun-

ta. Nell'uno e nell'altro caso, andava aperto un dibattito in Consiglio, tale da far chiarezza sulla situazione politica in cui si trova il governo della Regione. Tali dimissioni hanno creato imbarazzo evidente nella Democrazia Cristiana e nella Giunta, in quanto rivelatrici della crisi latente. Ve n'è una conferma nel voto recente, che aveva carattere di fiducia, nel quale 5 democristiani hanno votato contro la Giunta e contro il Piano. Sul carattere di questa crisi ritornerò a conclusione dell'esposizione.

E, tuttavia, noi discuteremo il Piano e lo discuteremo con il proposito di determinare le condizioni di una sua profonda modifica. Respingiamo le sollecitazioni a far presto, pena chi sa quale rinvio o ritardo e ricordiamo altre sollecitazioni del genere, quando la legge 588 era di fronte alla Camera. Le respingemmo allora, le respingiamo oggi, perchè si tratta dell'atto più importante da 15 anni a questa parte e perchè il Piano della Giunta è contrario all'interesse della Sardegna: un simile Piano non è utile nè fra 15 giorni nè mai.

Chiediamo una discussione ampia perchè l'opinione pubblica sia informata. Discuteremo perchè, al di là degli errori tecnici, delle lacune, anzi proprio attraverso le inadempienze e le violazioni della legge 588, la Giunta ha compiuto, e propone al Consiglio, scelte e indirizzi economici e politici che noi intendiamo denunciare, modificare o respingere come esiziali per il popolo sardo, chiamando i Sardi a combattere e ad imporre invece la linea giusta, autonomistica, della nostra rinascita.

Voglio, anzitutto, sottolineare il carattere antidemocratico della premessa storica e l'interpretazione errata, o troppo semplicistica, del significato originario dell'articolo 13 come atto «riparatorio» dello Stato nei confronti della Sardegna. Certo vi è, e resta, l'elemento della «riparazione», ma non è questo l'elemento nuovo. Anche le leggi speciali del passato, anche la legge Cocco Ortù, anche la legge fascista del miliardo, erano atti ripparatori; ma il loro carattere di interventi «speciali», superficiali ed esterni al reale processo di sfruttamento semicoloniale che, dal 1860 in avanti, veniva compendosi nell'Iso-

la, li destinava all'insuccesso o addirittura ad essere trasformati in strumenti a favore di quel processo di assoggettamento semicoloniale.

Gli elementi nuovi sono: a) il concetto di Piano e la sua qualificazione in Piano «organico» per favorire la «rinascita» economica e «sociale» della Sardegna; b) il principio del «concorso» tra Stato e Regione che, *in nuce*, contiene quel rapporto di unità dialettica tra due volontà e fonti primarie di diritti e di poteri che il legislatore nazionale ha distintamente configurato nelle norme della legge 588, istitutiva del Piano; e che tutto il dibattito recente sulla struttura regionalista del nuovo stato costituzionale e sulla funzione delle Regioni, in una programmazione democratica dello sviluppo economico e sociale, va sempre più chiaramente definendo.

Sono questi elementi nuovi che, soprattutto, caratterizzano lo Statuto sardo non come appendice secondaria della Costituzione, ma come espressione avanzata del nuovo corso democratico, che la Resistenza e l'insurrezione nazionale hanno aperto al Paese. In essi vi è, infatti, postulato: un contenuto nuovo dell'unità nazionale, come processo reale di unificazione economica, sociale, politica e culturale, attuato attraverso la strutturazione dello Stato nelle Regioni; l'esigenza e la necessità della pianificazione democratica dell'economia e dello sviluppo sociale, attuata su scala nazionale, ma col concorso dal basso delle Regioni, e quindi delle popolazioni e delle categorie lavoratrici; l'autonomo porsi della Regione, in quanto espressione dell'autogoverno del popolo, come organo di contrattazione nei confronti dei superiori organi statali, quindi come organo di permanente tutela e rivendicazione nei confronti dello Stato, in nome e per conto delle popolazioni rappresentate e proprio nel processo di formazione della volontà programmatrice generale, che dà luogo alla programmazione nazionale; la funzione decisiva della Regione non solo come organo di programmazione all'interno della Regione, per quanto attiene alle sue specifiche competenze, ma come organo di lotta, dal basso, per una programmazione democratica nazionale, che avvii un reale processo di unificazione del Paese.

Queste considerazioni non sono fuor di luogo laddove noi vediamo, nel Piano proposto dalla Giunta, violati e calpestati proprio i valori più essenziali della Costituzione e dello Statuto autonomistico, manomesse quelle radici profonde della democrazia nazionale e dell'autonomia regionale che abbiamo indicato, mortificato il ruolo militante della Regione nella odierna lotta per la riforma dello Stato, in senso regionalista, e per la programmazione democratica nazionale.

Di qui l'incomprensione e la reiezione del fatto che il Piano di rinascita, lungi dall'essere l'ultima delle leggi speciali, la terza di una triade che avrebbe come precedenti la legge Cocco Ortu e quella del miliardo, è il primo atto di una programmazione democratica nazionale che, per un concorso non fortuito di circostanze, o comincia in Sardegna, una delle Regioni più arretrate d'Italia e culla, insieme, dell'Unità nazionale, o è destinata a non avere avviamento alcuno, aggravando la crisi politica e istituzionale del Paese.

Di qui l'abbandono del terreno tradizionale dell'autonomismo nel fissare gli obiettivi e le vie della rinascita, fatto profondamente rivoluzionario e rinnovatore, per trasferirsi sul terreno di un superficiale evolucionismo economico senza rigore d'indagine e senza prospettive.

Di qui l'abbandono del permanente terreno rivendicativo, del quale occorre investire tutta la politica odierna e futura dello Stato, per determinare, con la lotta rivendicativa, mutamenti profondi non solo nella utilizzazione della spesa statale e nel sistema del suo finanziamento, ma nel processo stesso di accumulazione e di reinvestimento della ricchezza nazionale e nel sistema generale dei valori che debbono presiedere alla vita nazionale; per creare un quadro, entro il quale i fondi aggiuntivi della legge 588 (400 miliardi) acquistino veramente il valore di uno strumento d'urto e di compensazione, che superi la loro limitata consistenza e senza il quale i miliardi perdono ogni efficacia. E' lo abbandono del terreno rivendicativo, tradotto sia nella degradazione degli obiettivi che nella vanificazione di ogni posizione di attiva contrattazione e di coordinamento esplicito degli interventi pubblici statali, in vista del

loro radicale mutamento quantitativo e qualitativo, che — in realtà — colpisce a fondo il principio dell'aggiuntività dei fondi straordinari, come meglio vedremo in seguito.

Di qui le posizioni di «cauta e prudente attesa» della programmazione nazionale, come è scritto nella relazione di maggioranza, come se una tale svolta nella politica nazionale potesse venir dall'alto o essere elargita dai gruppi dominanti dell'economia o della Democrazia Cristiana e non dovesse, invece, essere — per essere — il frutto di una lotta dal basso, dai Comuni, dalle Province, dalle Regioni e dalle popolazioni e classi oppresse dallo sfruttamento capitalistico e dall'anarchica espansione monopolistica.

Siamo, ancora una volta, di fronte alla tipica concezione strumentale dell'autonomia, come organo di controllo e di sottogoverno delle masse, a favore dei vecchi detentori del potere centralizzato, che caratterizza la dottrina pluralistica e regionalistica della Democrazia Cristiana e che ha caratterizzato la sua linea in 14 anni di governo dell'autonomia sarda.

Gli accenni storici dell'onorevole Deriu offuscano e tradiscono i lineamenti reali della storia e della lotta autonomistica nel quindicennio trascorso; non casualmente, essi omettono di ricordare che ogni passo avanti è stato, in Sardegna, frutto della pressione e della lotta delle masse, fin dalle prime lotte sulla terra e nelle miniere del 1949-1950 e fin dal primo congresso del popolo sardo del maggio 1950.

Chi ha parlato, per la Sardegna, al Paese non è stata la Democrazia Cristiana, ma il popolo sardo, con le sue lotte; sono stati i pastori delle Barbagie, pur con le tragiche vicende di banditismo; sono stati i pescatori di Cabras, i braccianti della Nurra e della Zeppara; sono stati i minatori del Sulcis, fino al recentissimo episodio del giro ciclistico della Sardegna. La Democrazia Cristiana ha sempre contrastato il passo. Ogni progresso coincide con una crisi della Democrazia Cristiana nazionale e sarda, con l'affiorare di una nuova maggioranza di cui le classi lavoratrici siano parte organica, nel loro complesso e nella loro unità sostanziale e basterà, del

resto, ricordare sommariamente le vicende del Piano.

Nel verbale delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della prima Giunta regionale, onorevole Crespellani, non vi è alcun accenno concreto all'articolo 13, salvo lo affidamento alla Presidenza della Giunta del compito di intrattenere, col Governo, i contatti necessari per avviare gli studi sul Piano di rinascita. Il 30 dicembre 1949, in sede di votazione del bilancio, è approvato un ordine del giorno Cossu (P.C.I.), Sanna (P.S.I.), Covacovich (D.C.), che impegna la Giunta ad intervenire presso il Governo per la «urgente predisposizione» del Piano previsto dall'articolo 13.

Ma il primo dibattito ampio e concreto sul Piano di rinascita avviene nel Consiglio solo dopo il primo congresso del popolo sardo (6 e 7 maggio 1950 - Cagliari) con la mozione delle opposizioni, discussa a cominciare dalla seduta del 14 ottobre 1950 e conclusa con un ordine del giorno unitario. L'onorevole Crespellani disse, in quel dibattito, che fin dal gennaio 1950 aveva stabilito contatti col Governo per avviare gli studi sul Piano; ma finì per proporre solo una Commissione di studio mista Stato-Regione con fondi ECA (l'onorevole Melis chiedeva, come segretario, un tecnico della Rockefeller), respingendo la proposta fatta dalle sinistre, di una Commissione della Regione.

In quel dibattito, i comunisti e le sinistre erano, invece, già in grado — siamo nel 1950 — di prospettare un Piano organico di rinascita, fondato sui seguenti capisaldi: 1) identificazione delle zone omogenee di sviluppo; 2) riforma fondiaria e ricomposizione dei fondi; 3) trasformazione della pastorizia brada; 4) ente cooperativo regionale di trasformazione dei prodotti della pastorizia; 5) ente regionale di bonifica, colonizzazione, trasformazione agraria in tutta la Sardegna; 6) utilizzazione integrale delle risorse idriche; 7) utilizzazione elettrica del carbone e ente regionale di elettricità (rottura del monopolio elettrico); 8) industrializzazione (metallurgia, meccanica, chimica - Sulcis); 9) industrie agricole, sviluppo dell'artigianato; 10) riorganizzazione dei trasporti e sviluppo della viabilità; 11) piano coordinato

di opere pubbliche; 12) opera per la rinascita della Sardegna.

Lungo, per il persistente sabotaggio della Democrazia Cristiana, è il cammino della rinascita, dalla Commissione consultiva (1953-1957) — infelice periodo di studi accademici e privi di senso, con un irresponsabile sperpero di denaro, mentre la Democrazia Cristiana si compiaceva di ripetere che «la rinascita continua» — al Gruppo di lavoro (1959) le cui conclusioni sono disattese, mentre l'espansione monopolistica coglie la Sardegna indifesa, causando l'esodo di 100 mila Sardi; al disegno di legge Tambroni-Fanfani (1960-'61), che affida la Sardegna alla Cassa per il Mezzogiorno; alla lotta in Parlamento per respingere il disegno di legge governativo (1961-'62), che trova la Democrazia Cristiana sarda impreparata tragicamente all'assunzione di responsabilità nei confronti del Piano.

Sono questi i motivi per cui i generici impegni di difendere l'aggiuntività e il principio del coordinamento e di saldare Piano e programmazione appaiono, nella premessa dell'onorevole Deriu, vere e proprie «mistificazioni», laddove, nella concreta predisposizione dello schema, del Piano e del primo programma, tali principii sono violati e calpestati. Essi vanno difesi e attuati oggi, e non domani, nel Piano, non fuori del Piano.

Ogni altra considerazione, compresa la tragica confessione di impotenza — che il Piano di rinascita si conchiude con un saldo negativo — o l'altra secondo cui l'articolo 13 manterrebbe ancora la sua funzione, è fumo che mal nasconde il grave tradimento della autonomia che oggi viene compiuto. L'abbandono del terreno autonomistico è palese fin dalle prime pagine dell'analisi condotta sulla situazione attuale dell'Isola.

C'è — è vero — e per la prima volta, il riconoscimento della crisi drammatica che la Sardegna attraversa, dell'emigrazione e della staticità dell'indice delle forze del lavoro; dell'indice di sviluppo del reddito 1951-1961, inferiore a quello medio nazionale e a quello medio meridionale; della diminuzione degli addetti ad attività industriali; della crisi acuta dell'agricoltura e del carattere violento che ha assunto la rottura degli equi-

libri tradizionali dello stesso isolamento economico-sociale. Ma l'analisi resta in superficie: un miliardo e forse più, speso in studi di ogni genere, nel corso di un decennio, non è bastato per farci fare un solo passo avanti in una analisi autonoma della struttura reale delle forze produttive in Sardegna e dei rapporti sociali tra di esse intercorrenti, capace di spiegare le vere ragioni dell'arretratezza sarda, che stanno nello sfruttamento semicoloniale delle sue risorse materiali ed umane da parte del capitalismo monopolistico italiano e forestiero.

Mancano ancora: un bilancio economico regionale aggiornato (l'ultimo è del 1954); una analisi seria delle forme del risparmio e dell'accumulazione capitalistica interna e del fenomeno — centrale — del drenaggio di risorse, sotto forma di profitto delle imprese capitalistiche. Mancano ricerche serie sulle cause, per esempio, del divario grave tra prodotto per addetto all'industria in Provincia di Cagliari e risparmio per abitante: l'uno tra i più alti, l'altro tra i più bassi d'Italia; manca una spiegazione del perchè l'industria mineraria non ha dato luogo ad un ciclo di reinvestimento.

Non c'è un'analisi seria della struttura fondiaria, che presenta un'accentuato carattere di concentrazione della proprietà fondiaria e, come naturale, il suo opposto, la polverizzazione della piccola proprietà, sì che in Sardegna il 6 per cento delle aziende occupa solo il 6 per cento del territorio agricolo con una media per azienda di 1,7 ettari; il 26 per cento delle aziende occupa il 17 per cento del territorio e il 13 per cento delle aziende monopolizza ben il 77 per cento del territorio agricolo-forestale!

Una siffatta analisi, condotta con metodologia autonoma e da un punto di vista autonomistico, di una regione cioè soggetta ad uno sfruttamento di tipo semicoloniale, avrebbe condotto certamente alla conclusione — non solo politica, ma scientifica — che, per superare l'arretratezza e trarre la Sardegna fuori dalla spirale della crisi, è necessario modificare profondamente il processo di accumulazione e di reinvestimento del capitale sociale nazionale, liberare la Sardegna dalla sua posizione di semicolonio, riforma-

re la struttura fondiaria ed agraria; cioè, è necessario mutare profondamente l'indirizzo della politica generale dello Stato attraverso una programmazione democratica dello sviluppo dell'economia nazionale ed una lotta autonomistica energica da parte del potere regionale e delle masse delle regioni arretrate, tendente a rovesciare la linea del decennio 1951-'61, la linea della Cassa, la linea degli incentivi.

Dal quadro drammatico, che l'analisi anche di superficie prospetta, la Giunta trae, invece, la stupefacente conclusione che la crisi dell'Isola è causata dal ritardo con cui si riflettono in Sardegna l'espansione del capitalismo monopolistico italiano — nella sua fase attuale di *boom* — e la politica meridionalistica condotta dallo Stato e che, di conseguenza, compito del Piano è quello di moltiplicare gli incentivi e di creare le condizioni ambientali più favorevoli per superare quel ritardo; che occorre, cioè, tendere a rafforzare il processo spontaneo in atto, che è, appunto, processo di espansione monopolistica, il quale, verificandosi con maggiore intensità, ma senza perdere nulla del suo carattere di rapina e di sviluppo diseguale, disordinato e per «poli», come avviene nelle colonie esterne, lungi dall'attenuare, accentua la crisi generale delle strutture economiche dell'Isola, accentua gli squilibri Nord-Sud, genera l'emigrazione e gli altri mali di cui l'Isola soffre.

Di qui ha origine la tesi di uno sviluppo fondato su poli industriali ed agricoli irrigui ad alta produttività aziendale e, necessariamente, ad alta intensità di capitale, tipici dell'espansione monopolistica in aree coloniali e semicoloniali, con sacrificio di quella, ben più elevata, produttività sociale, cioè dell'intero sistema che si ottiene liberando, attraverso riforme di struttura, e in primo luogo attraverso la riforma agraria, energie di massa, lavoratrici e creatrici, vere protagoniste di uno sviluppo autonomo, diffuso ed equilibrato.

Ma la scelta della linea dello sviluppo monopolistico incentivato porta, come conseguenza logica, come risultato di una scelta di classe, non soltanto ad uscire dal terreno della lotta per una linea diversa, cioè per la

programmazione democratica di uno sviluppo nell'interesse della collettività, ma anche a rinunciare a indici - obbiettivi quantitativi di sviluppo e di occupazione, commisurati al crescente divario Nord-Sud, tali cioè da rovesciare effettivamente la tendenza spontanea in atto e da porre su basi solide il processo di superamento dello squilibrio.

L'immagine del cane che si morde la coda è quella meglio rispondente allo stragemma sofisticato cui la Giunta è ricorsa per calcolare l'indice di sviluppo del reddito *pro capite* e l'obiettivo di occupazione nel dodicennio. Il tasso di sviluppo del reddito *pro capite* in Sardegna, adottato nello schema, del 6,7 per cento annuo, appare del tutto insufficiente, nonchè a colmare, a ridurre il divario tra la Sardegna e le regioni più sviluppate del Paese; esso, infatti, non scaturisce da un calcolo obiettivo di questo divario e da una concezione che postuli la modificazione del processo spontaneo di accumulazione e di distribuzione territoriale e sociale della ricchezza nazionale, ma dalla presa d'atto di tali tendenze spontanee, dalla loro registrazione e dalla contabilizzazione complessiva, proiettata nel decennio futuro, dei valori di spesa pubblica e privata verificatasi nel decennio decorso; con l'in più dei 400 miliardi dei fondi aggiuntivi. Si raggiungono in tal modo, nella ipotesi più favorevole, i 1800-2000 miliardi di investimenti pubblici e privati e gli effetti di reddito esposti (6,7 per cento *pro capite*).

La considerazione che, in tal modo, ci si avvicinerà, alla fine del dodicennio, al livello del reddito *pro capite* nazionale, ammeso che tale reddito aumenti al ritmo del 5 per cento annuo, è un puro circolo vizioso, se non si analizzano le componenti Nord-Sud di tale reddito, cioè le due polarizzazioni positiva e negativa in atto. Infatti, o il tasso di incremento del reddito al Nord procederà ai livelli attuali, 6-8 per cento, ed allora il divario si accrescerà e la fuga dal Sud e dalla Sardegna assumerà il carattere di un vero spopolamento, o il tasso di incremento del reddito al Nord potrà essere contenuto da una politica nuova di sviluppo democratico a favore di un drastico accrescimento nel Sud, di gran lunga superiore al tasso pre-

visto dallo schema della Giunta, cioè di un vero e proprio trasferimento massiccio e nuovo impianto di basi produttive al Sud; ed allora questa ipotesi postula un rovesciamento della politica fin qui seguita, cioè la instaurazione di un nuovo corso politico, democratico, antimonopolistico, meridionalistico; e tutto il ragionamento basato sull'espansione dei monopoli salta in aria e deve essere rifatto su basi totalmente nuove.

Anche per l'occupazione, gli obbiettivi non sono l'espressione delle esigenze reali, ma la conseguenza, misurata in posti di lavoro, di quella certa massa di investimenti che corrisponde alle tendenze in atto, lungo la linea dei poli di sviluppo e della massima produttività aziendale. Ne conseguono: in agricoltura, non l'aumento, ma la diminuzione di 25.000 posti di lavoro; nell'industria, l'ipotesi di una occupazione aggiuntiva di 60-65.000 posti lavoro, contraddetta dalle tendenze in atto, caratterizzate dalla creazione di pochi impianti nuovi ad altissima intensità di capitale e dalla continua smobilitazione dell'apparato produttivo tradizionale (miniere ecc.); nei settori terziari, come effetti indotti, la creazione di altri 60-70.000 posti di lavoro, resi dubbi dal carattere totalmente astratto delle basi di calcolo, assunte non in base all'esperienza di aree arretrate, ma in base a quanto avviene in zone e regioni a struttura capitalistica evoluta. Il risultato finale, ammesso dalla stessa Giunta, è che, in tal modo, pur realizzandosi gli obbiettivi, l'emigrazione continuerebbe e la aliquota percentuale delle forze di lavoro si accrescerebbe di pochissimo. Questo è quanto si offre alle attese e speranze dei Sardi.

Per restare sul terreno autonomistico dell'articolo 13 e della legge 588, il Piano dovrebbe, invece, proporsi i seguenti obbiettivi minimi: 1) un indice di incremento del reddito *pro capite* almeno doppio di quello previsto al Nord; 2) un'occupazione aggiuntiva di almeno 200.000 unità, al netto di eventuali riduzioni settoriali; 3) una struttura delle forze produttive tale da localizzare il reddito in Sardegna, eliminando gradualmente ogni forma di drenaggio, e migliorandone il riparto a favore delle masse lavoratrici.

Ma, fissare questi obbiettivi, significa:

a) adottare una linea di lotta aperta per una svolta in senso democratico e antimonopolistico della politica nazionale e per una programmazione economica basata su tale svolta; b) porsi su un terreno rivendicativo per un orientamento quantitativamente e qualitativamente diverso del bilancio statale e della spesa pubblica e condurre, fin da oggi, efficaci battaglie in tal senso — la tesi delle «invalidabili barriere delle limitate disponibilità di mezzi» sostenuta nella relazione di maggioranza è niente meno che una resa a discrezione —; c) dare mano a una politica di riforma agraria, che liberi profonde energie sociali di sviluppo, allarghi il mercato e la base di risorse disponibili.

Le scelte della Giunta vanno in tutt'altra direzione. Da una ipotesi antiautonimistica discende un piano generale di aperto favoreggiamento: 1) della formazione di ristrette oasi irrigue capitalistiche e dell'abbandono delle zone asciutte, di collina e montagna, al processo spontaneo di degradazione, cioè abbandono della quasi totalità del territorio e delle masse contadino-pastorali al loro destino: crisi, spoliatura, emigrazione; 2) della creazione di ristretti poli industriali ad opera di gruppi prevalentemente monopolistici forestieri, fortemente incentivati con contributi, crediti privilegiati, eccetera, secondo scelte esclusivamente dipendenti dalla volontà di quei gruppi e cioè da orientamenti spontanei di mercato. E, per ottenere ciò, secondo le spinte dei ristretti gruppi che guidano il corso economico, si accelerano gli interventi infrastrutturali nei poli agricolo-industriale, sacrificando il principio dell'aggiuntività a favore dell'allineamento e della sostituzione alla carente spesa statale.

Le inadempienze e le violazioni della legge 588 e della stessa legge regionale di attuazione sono il riflesso delle scelte fondamentali: industria monopolistica privata (Montecatini, Rumianca, Gulf Oil, Timavo) contro industria di Stato e, quindi, necessità di evitare che la programmazione del Ministero delle partecipazioni disturbi la manovra dei gruppi privati, consentendo che la petrolchimica passi avanti alla carbochimica e alla siderurgia di Stato, e di evitare, altre-

si, che l'integrale utilizzazione delle risorse interne e l'iniziativa industriale sarda trovino in una efficiente e controllata società finanziaria e nell'ente minerario di ricerca e di coltivazione gli strumenti nuovi di una politica industriale antimonopolistica; dighe, ap-prestamenti irrigui, traghetti, lavori portuali passano avanti ad una politica nuova di sostegno dei coltivatori e pastori e ad un programma di estensione generale della cooperazione; quindi, niente monte terra, niente cooperazione di produzione e di trasformazione, niente obblighi immediati di trasformazione con esproprio degli inadempienti, niente leggi di riforma dei rapporti di proprietà, contrattuali e sociali in genere; la politica infrastrutturale, case, attrezzature sanitarie, scuole e dell'addestramento professionale non si dispone, nel tempo, secondo le esigenze degli imprenditori sardi, dei coltivatori e pastori, della popolazione, ma secondo le immediate spinte dei gruppi dominanti monopolistici: il che porta agli investimenti urgenti, sostitutivi della spesa statale; di qui la sostenuta inopportunità del coordinamento preventivo globale ed organico degli investimenti infrastrutturali; il tradimento degli obbiettivi di fondo della rinascita esige, infine, l'uso di strumenti di corruzione della coscienza autonomistica, specie in vista delle elezioni: di qui, nel programma biennale, lo stanziamento di ingenti fondi da sperperare in erogazioni a piogge elettoralistiche.

Altri porteranno a fondo l'analisi. A me resta solo di ricercar le cause politiche di tanta involuzione della Democrazia Cristiana sarda e del Partito Sardo d'Azione. Tale involuzione, spintasi fino all'abbandono stesso del terreno autonomistico, su cui la Giunta aveva fatto qualche prova nel 1959-'60, coincide con la fase più espansiva del capitalismo monopolistico italiano e della sua proiezione verso il Mezzogiorno, ritardata per quanto concerne la Sardegna. Di fronte all'ascesa del movimento unitario delle masse e delle forze autonomistiche, la Giunta cominciò ad arretrare, accettando il disegno di legge preparato dal Governo Tambroni, che affidava la rinascita della Sardegna alla Cassa per il Mezzogiorno, secondo una linea di

tradizionale colonizzazione. Quando Fanfani presentò al Senato il progetto di legge ereditato da Tambroni, la Giunta lo avrebbe accettato senza batter ciglio, se il Consiglio e le opposizioni popolari non avessero dato, qui e in Parlamento, la battaglia che diedero. Ma l'arretramento della Giunta dalle posizioni autonomistiche divenne ritirata e rotta, quando la Democrazia Cristiana conseguì, sbandierando i 400 miliardi come il toccasana di tutto, la maggioranza assoluta in questa assemblea, nelle elezioni regionali del 1961. Dopo di allora, la ricostituita Giunta democristiana e sardista solo nell'apparenza fisica è la continuazione di quella che nel 1958 dichiarò guerra alla linea di centro destra dell'onorevole Brotzu e annunciò la ripresa dell'azione autonomistica.

In realtà, questa è la Giunta che non noi, ma la sinistra democristiana critica e accusa (ma solo sul suo giornale) di aperto favoreggiamento dei gruppi capitalistici e monopolistici privati, di aver subito le conseguenze sia dell'ascesa che della crisi del governo di centro sinistra, di opporsi a qualunque mutamento della sua linea centrista e filomonopolistica: è la Giunta che ha consentito l'ulteriore smobilitazione dell'industria mineraria, opponendosi al sorgere dell'ente minerario pubblico e lasciando mani libere alla Montecatini; che ha insabbiato il progetto della carbochimica; che ha favorito la compravendita speculativa del litorale sardo; che ha tentato di impugnare la legge di nazionalizzazione elettrica, mentre siglava un accordo di svendita dell'energia della Supercentrale alla Montecatini e consentiva l'intollerabile connubio tra Carbosarda e monopolio privato; che ha impegnato già decine di miliardi del Piano in contributi ai maggiori gruppi monopolistici; che manda i suoi Assessori a legittimare con la loro presenza, in assurde manifestazioni pubblicitarie, dubbie speculazioni private, fino ad aver consentito — caso limite — che un Assessore in carica diventasse presidente della società che gestisce, in regime di semimonopolio, i trasporti automobilistici della Sardegna; ma che, all'incontrario, non ha fatto nulla per limitare o alleviare l'esodo migratorio e nul-

la o poco per attenuare la crisi gravissima che travaglia le campagne sarde.

Il grave torto del Partito Sardo d'Azione è di non aver capito che la conseguita maggioranza assoluta della Democrazia Cristiana avrebbe rafforzato le posizioni integralistiche, attraverso le quali, in concreto, si esprime il dominio della Democrazia Cristiana, delle forze moderate e di destra; di non aver capito che, in realtà, tale monopolio avrebbe favorito — come ha favorito — l'avanzata delle correnti moderate e di destra, e marginalizzato le correnti autonomistiche e di «sinistra» in posizioni di cauta e tatticistica attesa. Il non aver compreso, questo ha condotto il Partito Sardo d'Azione a restare in Giunta, come copertura autonomistica di una politica filomonopolistica, fino allo snaturamento della sua stessa fisionomia e a far sorgere seri interrogativi circa la linea di evoluzione di questo partito, che noi, in passato, sempre considerammo essenziale elemento di ogni positivo schieramento autonomistico.

Certo, l'avvento del Governo di centro sinistra fece affiorare energie di rinnovamento e fermenti autentici nella Democrazia Cristiana: ma la rapida crisi di questo Governo, sotto il pungolo moro-doroteo, ha indotto ai cauti e tattici silenzi, rotti solo da ribellioni platoniche. In concreto, in Sardegna, la destra democristiana ha assunto le redini del governo regionale e governa attraverso una Giunta centrista, a vantaggio delle forze speculative e monopolistiche. Il Piano proposto dalla Giunta riflette la linea della destra e delle forze di monopolio. Ma questa politica è contraria agli interessi vitali del popolo sardo, non soltanto delle classi lavoratrici, spinte all'emigrazione forzata, costrette a lotte durissime, come fanno i minatori da oltre due mesi, per difendere il loro posto di lavoro e un livello salariale che è ancora fermo, tuttavia, a livelli di colonia; è contraria agli interessi delle vaste masse contadine e pastorali, dei ceti medi imprenditoriali, artigiani, commerciali, delle donne, che non trovano occupazione se non come domestiche o in condizioni di grave sottosalario, dei giovani, privati di ogni seria prospettiva. Essa suscita proteste e op-

posizioni, di cui la rivolta dei Comitati è la clamorosa espressione.

La crisi della Giunta sta nel suo crescente isolamento dalle masse popolari, nel venir meno di ogni reale base di consenso. Sorge, invece, dal basso, e talvolta si è imposta anche in questo Consiglio, una spinta unitaria di ampiezza e profondità nuove, autonomistica e antimonopolistica, che domanda una svolta radicale della politica condotta dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Sardo d'Azione e esige un programma nuovo, una nuova maggioranza in cui l'asse sia rappresentato dalle larghe masse lavoratrici e contadine. Sorge e si afferma una più matura coscienza della funzione nazionale della lotta autonomistica, dello scontro tra potere regionale e forze monopolistiche colonizzatrici.

Diamo atto alla sinistra democristiana del fatto che anch'essa avverte questa pressione che sale dal basso. Ma il suo appello ad uno spostamento delle forze socialiste sarde nella cosiddetta area democratica, per una formula di centro sinistra che isoli i comunisti, non esce dal quadro della manovra della destra democristiana e di gruppi dominanti per dividere e spezzare l'unità crescente del movimento delle classi lavoratrici. Non vi è svolta positiva, se essa non poggia su tale unità, riflessa anche al livello politico.

Non vi è svolta positiva, in Sardegna, senza unità di tutte le forze autonomistiche, nella lotta contro il prepotere dei gruppi monopolistici. Ma, comunque si intenda l'evoluzione futura della democrazia italiana e della democrazia autonomistica sarda, chiunque vuole un mutamento della situazione politica che vi è oggi in Sardegna, che si muove verso una svolta programmatica e politica, non può non vedere che il Piano di rinascita è il terreno obbligato per agire e lottare in quella direzione. Non si può approvare il Piano dei monopoli e dichiarare di voler una svolta autonomistica. Autonomia e lotta antimonopolistica sono, oggi, una cosa sola, una lotta unica.

La svolta autonomistica deve avviarsi oggi, lottando apertamente, in quest'aula, per respingere il Piano della Giunta e per

modificarlo radicalmente. E' quello che noi, comunisti, faremo, raccogliendo l'opposizione unitaria delle masse fondamentali del popolo sardo. Possa questa unità del popolo riflettersi in quest'aula: è questo il nostro augurio. Domani verranno le elezioni, e chiameremo i Sardi ad unirsi per spezzare il monopolio esiziale della Democrazia Cristiana con un voto decisivo per l'autonomia e la rinascita. Ma oggi è qui che si decide l'avvenire dell'Isola.

Unendo le nostre forze a quelle di tutto il popolo, faremo del nostro meglio perchè sia un avvenire di pace, di sviluppo democratico — nell'autonomia — verso il socialismo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è senza emozione che oggi prendo la parola in quest'aula e per due ragioni: in primo luogo, perchè (con mio grande rammarico e per cause superiori alla mia volontà) è questa la prima volta che posso farlo nella quarta legislatura regionale; in secondo luogo, perchè debbo esprimere il mio parere (soggettivo e modesto quanto si vuole) sull'argomento che più mi ha appassionato e per il quale più mi sono battuto durante i trascorsi tredici anni di vita autonomistica sarda.

Purtroppo (e me ne dispiace immensamente) non ho potuto prender parte alle impegnative e movimentate discussioni svoltesi in quest'aula in occasione dell'approvazione della legge regionale 11 luglio 1962, numero 7, e della ripartizione della Sardegna in zone così dette «omogenee» ai fini dell'applicazione della legge 11 giugno 1962, numero 588. Dai resoconti di stampa ho potuto però apprendere, con vivo compiacimento, che altri colleghi, di me più giovani, sono valorosamente intervenuti nei dibattiti, apportandovi un alto contributo di intelligenza e di competenza, senza lasciarsi imprigionare dai complessi mortificatori di un piatto conformismo.

Oggi abbiamo sotto il nostro sguardo, anzi al nostro giudizio, l'argomento principa-

le dell'Istituto autonomistico, il cui oggetto costituisce la fondamentale essenza dell'autonomia, se non proprio la sua ragion d'essere: il Piano organico di rinascita economica e sociale della Sardegna, previsto dall'articolo 13 del nostro Statuto speciale. Che questo sia l'argomento sottoposto alla nostra discussione, è certo; meno certo è (secondo la prevalente opinione di cui si è fatta eco la stampa) che il documento sottoposto sia veramente il Piano organico (aggiuntivo e coordinato) previsto dalla lettera e dallo spirito del disposto statutario, tanto lungamente atteso da tutti i Sardi e senza tregua sollecitato da questo Consiglio regionale, naturale interprete politico delle speranze ansiose e delle attese rivendicative del nostro popolo.

Onorevoli colleghi, a ma pare che (questa volta in modo particolarissimo) occorra mettere da parte gli infingimenti e parlare con molta, direi con fraterna franchezza. E poichè in questa materia (chi è senza peccato scagli la prima pietra!) si è fatto un certo spreco dell'aggettivo «storico», ricordiamoci a vicenda che la storia può registrare anche le sconfitte, per cui è bene che (in questa circostanza come non mai) ciascuno di noi assuma consapevolmente (anche al di là delle contingenti preoccupazioni elettorali) la propria parte di responsabilità, sia di fronte alla propria coscienza, sia di fronte al popolo sardo che ci ha eletti a rappresentarlo in questa assemblea.

Per quanto mi riguarda, io non ho la costituzione morale dello *yes-man*, cioè dell'uomo che dice sempre di sì, perciò mai (pur rispettando, doverosamente, la sostanziale disciplina del Gruppo politico cui mi onoro di appartenere) mi sono comportato come uno *yes-man* e menò che mai lo farò questa volta, sapendo che sono in giuoco i supremi interessi della Sardegna e le più vere, profonde e sentite, anche se inesprese, aspirazioni delle masse popolari sarde, che anche io, modestamente, rappresento.

Ad ogni buon fine, anche a scanso di erronee interpretazioni delle mie intenzioni, io non esito a rendere doveroso omaggio alla intelligenza, alla passione, alla tenacia, alla dedizione con cui, fino all'ultimo, il no-

stro valoroso Presidente Corrias e, in modo particolare, il mio amico Assessore Deriu, si sono battuti (con l'ausilio delle risolte prese di posizione delle più consapevoli forze politiche sarde e, soprattutto, del Consiglio regionale) per dare contenuto sostanziale alla formale enunciazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale. Evidentemente, non può essere loro la colpa se (dopo l'approvazione della legge 11 giugno 1962, numero 588) è mancato il tempo materiale (previo adempimento delle statuizioni procedurali previste dalla legge regionale 11 luglio 1962, numero 7) per presentarci un Piano di rinascita vero e proprio, quale era nelle nostre e nelle generali aspettative. Tuttavia, è difficile poter nascondere che di questo oggi, purtroppo, si tratta: tredici anni dopo la costituzione della Regione autonoma si deve constatare che (indipendentemente dalla buona volontà dei singoli) gli studi preparatori (copiosi e costosi) sono risultati pressochè inutili e che quello che convenzionalmente viene chiamato Piano di rinascita non è un piano autentico.

E' questa l'esplicita confessione che lo stesso Assessore Deriu fa, a pagina 6 della sua coraggiosa prefazione al documento oggetto del nostro dibattito: «il materiale raccolto attraverso lo studio delle commissioni che si sono succedute non sempre e non tutto è stato di molta utilità»; e subito soggiunge: «l'inesistenza di un parametro a carattere generale cui riferire il modello di interventi regionali, ha reso non di rado estremamente problematica la ricerca degli elementi necessari e la impostazione di un autentico piano di sviluppo».

Circa quest'ultimo punto, non si può non manifestare qualche riserva. Anche prescindendo dall'esempio originalissimo del grandioso piano di sviluppo elaborato ed attuato, con effetti sorprendenti, dall'omonimo ministero dello Stato di Israele (che ha una superficie pressochè uguale a quella della Sardegna), non si può non fare riferimento ai quattro piani quadriennali (di cui il quarto ancora in corso) elaborati ed attuati dalla vicina Repubblica francese, la quale ci ha offerto un cospicuo esempio di pianificazione democratica, articolata proprio in

programmi regionali di sviluppo (per l'esattezza in numero di ventuno).

Circa il primo punto, poi, può essermi di ben scarsa consolazione l'avere previsto quel che poi, fatalmente, è accaduto, quando io, agli albori dell'autonomia, nel lontano 1949, proposi formalmente fin d'allora la istituzione immediata dell'Assessorato della rinascita. Nella peggiore delle ipotesi, si sarebbe giunti al risultato attuale con molti anni di anticipo!

Ancora più significativa (anche se testimonianza sempre del suo coraggio e del suo attaccamento alla verità) l'altra confessione dell'Assessore Deriu, quando (a pagina 12 della sua prefazione) ammette, senza mezzi termini, che «lo stanziamento straordinario ed aggiuntivo previsto dalla legge 588 non è sufficiente ad avviare a soluzione completa tutti i problemi di fondo (livellamento del reddito, assorbimento delle unità lavorative disponibili, adeguamento delle condizioni di vita delle popolazioni, ecc.) per cui si lasciano ancora sussistere situazioni negative, che è necessario invece eliminare completamente»; e conclude che, pertanto, «non è esaurita, con le provvidenze della legge 588, la funzione e la portata dell'articolo 13 dello Statuto speciale», per cui occorre richiedere «un ulteriore eccezionale impegno dello Stato per colmare le non poche lacune che permangono e per risolvere definitivamente i problemi che il Piano lascia aperti in termini di strutture economiche e di ordinamenti sociali». In parole povere: la battaglia per la vera rinascita della Sardegna sarebbe in gran parte ancora da combattere!

L'amore dell'amico Assessore Deriu (ed è comprensibile!) per la sua creatura è troppo grande (anche in virtù dei personali sacrifici che obbiettivamente gli è costata) per poter rinunciare del tutto a continuare a chiamare Piano quello che, per sua stessa confessione, Piano autentico non è. Così, mentre per un verso riconosce che «le previsioni contenute nel Piano, presentando le condizioni di partenza ed i possibili traguardi di arrivo, documentano come, anche con l'investimento dei quattrocento miliardi, rimangono insoluti non pochi problemi, tra i quali quello di un effettivo adeguamento al

reddito e alle condizioni in atto nelle altre zone del paese», dall'altro non sa esimersi dall'affermare (piuttosto poeticamente e con evidente involontaria contraddizione) che «il Piano non deve essere visto come un programma di semplici investimenti, sia pure di entità e di consistenza non trascurabili, ma invece come un vero e proprio Piano politico, ideato e proposto con la volontà decisa di eliminare tutto quanto vi è di antiquato e di inefficiente nel sistema economico isolano, di sradicare certi ordinamenti retrogradi che ne caratterizzano la struttura sociale, di modificare atteggiamenti psicologici della popolazione, di innovare profondamente e ampiamente nella vita, nei rapporti di lavoro, nella cultura della Sardegna e delle popolazioni sarde».

A questo punto appare opportuno intendere sui termini, i quali non possono avere un significato arbitrario, ma debbono avere una precisa e riconosciuta accezione tecnico-scientifica, aggiornata in conformità alla moderna dottrina. I piani di sviluppo, pertanto, possono essere di tre tipi, aventi le seguenti denominazioni: a) previsione economica (*forecasting*), che ha il suo prototipo italiano nello schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito predisposto dal compianto Ministro Vanoni; b) programmazione economica (*programming*), che è costituita dalle determinazioni organiche e coordinate di politica economica in regime di economia di mercato; c) pianificazione economica (*planning*), che è costituita dalla determinazione autoritaria dei fini economici da raggiungere e degli strumenti da impiegare a questi fini.

Come si intuisce facilmente, di pianificazione economica, in quest'ultimo significato, l'esempio più originale è offerto dalla pianificazione sovietica. Seymour Harris scrive: «I successi dell'URSS spiegano il fatto che non esiste, praticamente, più un solo paese che non abbia, in una maniera o nell'altra, il suo piano. Tre piani quinquennali successivi, annunciati solennemente dopo il 1928, attirarono l'attenzione del mondo esterno. Sino allora, nessuna Nazione aveva realizzato una trasformazione così rapida di un

paese agricolo ed arretrato in una potenza industriale moderna».

Forse non è inutile rilevare che, mentre molti (per distinguerla dalla programmazione democratica) chiamano la pianificazione sovietica integrale o imperativa, in realtà la caratteristica principale di una economia socialista non sta nell'obbligatorietà del piano, ma, essenzialmente, nella pubblica proprietà dei mezzi di produzione. Ben altra cosa, ovviamente, è il documento che oggi è sottoposto alla nostra discussione.

Esso non appare affatto, per la verità, come un piano economico, prospettante uno schema di sviluppo cosiddetto comprensivo, cioè globale, cioè contenente un programma completo e dettagliato di investimenti pubblici e privati, ma piuttosto come un *quid medium* tra la previsione economica di tipo cosiddetto indicativo o liberale e la programmazione economica di tipo cosiddetto operativo o normativo.

Esso sembra tradursi, in realtà, in uno schema regionale di sviluppo, nel quale il programma di investimenti viene formulato semplicemente sulle segnalazioni delle pubbliche autorità e degli interessi privati, per cui, in sostanza, costituisce un atto di programmazione che, prendendo nota delle sollecitazioni spontanee del mercato, cerca (in una forma o nell'altra) di imprimere alle cose economiche un andamento conforme a certi obiettivi proposti dall'autorità pubblica.

Come è noto, le finalità generali della nostra programmazione sono quelle fissate esplicitamente nell'articolo 1, ultimo comma, della legge 11 giugno 1962, numero 588, e cioè: «Il raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee, tali da conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito».

Sono, queste, le finalità tipiche che le aspirazioni al *welfare state* laburista in Inghilterra, alla «nuova frontiera» kennediana in America e alla politica di centro-sinistra fanfaniana in Italia, hanno mutuato da Keynes. Questi, infatti, preconizzando le odierne concezioni dell'economia del benessere in

una società affluente, *affluent society*, così scriveva: «I due notevoli difetti del mondo economico in cui viviamo sono: il primo, che la piena occupazione non è assicurata in esso; il secondo, che la ripartizione della ricchezza e del reddito è arbitraria e manca di equità».

Naturalmente, a questo punto, è doveroso chiedersi se il programma sottoposto al nostro esame raggiunge veramente le finalità che la legge si propone e francamente (sulla scia delle ammissioni dello stesso Assessore Deriu) non possiamo non esprimere i nostri dubbi e le nostre preoccupazioni, soprattutto perchè lascia per lo meno perplessi il sistema piuttosto empirico con cui sembra si sia proceduto nella formulazione delle previsioni economiche. La programmazione, infatti, presuppone, in primo luogo, un'attenta analisi dei *trend* storici dello sviluppo economico e delle loro cause, che, nello stesso tempo, permetta una valutazione dello sviluppo futuro, supponendo, naturalmente, che i vari fattori che hanno determinato la situazione presente continuino a produrre gli stessi effetti.

Ma nel nostro caso, le basi per le analisi e per le previsioni sembra siano state, prevalentemente, queste: la nota aggiuntiva alla relazione generale sulla situazione economica del paese presentata dal Ministro al bilancio, la relazione sull'attività di coordinamento della Cassa per il Mezzogiorno, gli studi del Saraceno contenuti nell'opera «L'Italia verso la piena occupazione» e, infine, il più recente calcolo del reddito prodotto dal settore privato e dalla pubblica amministrazione nelle province e regioni di Italia elaborato dal Tagliacarne.

In materia, occorrerebbe tener presente (nella sua portata sostanziale) il suggerimento del Frisch quando ammonisce: «Il senso comune ci dice che, se si desidera guidare la evoluzione di un paese, si deve dapprima esaminare la situazione esistente e poi decidere come si vuole modificarla, guardandosi attorno per vedere quali possibilità esistono per portare la situazione da quella che è a quella che si desidera». Non basta una meccanica trasposizione di dati in possesso per ipotizzare, ad esempio, un aumento del

reddito *pro capite* (nel periodo di programmazione) in Sardegna del 140 per cento (6,70 per cento annuo) e nell'intera nazione dell'80 per cento (5 per cento annuo). Anche prescindendo dal fatto che l'aumento annuale del reddito nazionale non è del 5 per cento, ma (secondo le più recenti dichiarazioni del Ministro Colombo) del 6 per cento, dopo aver precisato che il reddito *pro capite* in Sardegna passerebbe da 220.000 lire a 480.000, bisognerebbe indicare anche l'aumento che (nello stesso periodo di tempo) subirebbe il reddito *pro capite* dell'intera nazione, perchè bisognerebbe eventualmente constatare se per caso il divario tra i due redditi, lungi dall'essere diminuito, non risulterebbe, invece, aumentato! Sarebbe davvero sconsolante se, al termine del dodicennio di programmazione, l'Assessore regionale alla rinascita dovesse concludere come oggi: «Nel decennio tra il 1951 e il 1961, tanto l'incremento del reddito totale che l'incremento del reddito *pro capite* hanno registrato per la Sardegna valori inferiori, sia a quelli della media nazionale, che a quelli della media del Mezzogiorno». Sarebbe addirittura tragico se dovesse anche allora concludere, come ora, che in Sardegna l'espansione dei settori extra-agricoli è stata così modesta da non riuscire a superare il ritmo dell'agricoltura: di qui la modesta espansione globale del reddito sardo!

Da modestissimo cultore dei problemi della programmazione in generale, avrei gradito conoscere quali dei modelli adottati nel campo degli studi economici è servito di guida ai compilatori del documento che abbiamo sotto esame, perchè per formulare uno schema di sviluppo (globale o parziale) che sia economicamente valido, si richiede l'applicazione di certe regole razionali che consentono poche concessioni all'empirismo. Sono noti (perchè sono entrati a far parte della contabilità di tutti i paesi del mondo) i modelli pluriequazionali di tipo Tinbergen e di tipo Leontier (o *input-output*), detti anche modelli delle interdipendenze strutturali; il modello Harrow-Damar, fondato sui tre fattori base del processo di sviluppo: lavoro, accumulazione capitalistica e progresso tecnico; e, infine, il modello a canali del

Frisch, per la programmazione dal basso.

Forse, però, (ma sarebbe stato bene dirlo, anche perchè vi sono perfino taluni autori che lo suggeriscono) data l'urgenza di provvedere, ci si è ridotti all'accettazione pura e semplice di uno schema di sviluppo cosiddetto squilibrato; così ci si è limitati di necessità ad un programma generico di interventi pubblici, integrato da incentivi atti a stimolare gli investimenti privati legati a quelli da particolari rapporti di complementarietà.

L'accenno alla programmazione dal basso mi porta a ricordare che l'articolo 1, secondo comma, della legge 11 giugno 1962, numero 588, dispone: «Il piano viene formulato "per zone territoriali omogenee", individuate in base alle strutture economiche prevalenti, alle possibilità di sviluppo e alle condizioni sociali». Il problema della suddivisione dell'Isola in zone territoriali omogenee si è rivelato spinosissimo, ma, a mio personale avviso, o la Sardegna è tutta una zona territoriale omogenea (il che non è) o le zone in essa individuabili sono ben più di quelle in cui l'Isola viene artificiosamente divisa.

Incidentalmente, rivelerò la strana (se si fosse superstiziosi, si direbbe magica) suggestione che il numero 13 ha finora esercitato in tutta questa travagliata storia del Piano di rinascita: 13, l'articolo dello Statuto speciale che prevede il Piano; 13 gli anni di gestazione di quello che sarà il programma di limitata attuazione di esso; 13 gli stanziamenti annuali negli esercizi finanziari dello Stato, previsti dalla legge 11 giugno 1962, numero 588; 13, infine, le zone territoriali omogenee in cui inizialmente è stata divisa la Sardegna. Forse è per rompere questo singolare incantesimo che l'Assessorato della rinascita (tenuto conto che l'esercizio finanziario 1962-'63 è pressochè trascorso) parla in effetti di programma dodecennale e, *in extremis*, ha proceduto a scindere in due almeno la tredicesima zona, creando così la quattordicesima!

Ma ciò non basta, a mio avviso. L'esperienza ci sta insegnando (anche attraverso le segnalazioni e le proteste che pervengono da tante parti) che le zone dovrebbero essere, forse, quasi tante quante sono le subzone

già individuate o ancora individuabili. Fortunatamente, si deve riconoscere che almeno in un momento così eccezionale e direi (per il *battage* propagandistico che giustamente ne è stato fatto) solenne, i Sardi hanno saputo infrangere le false e anacronistiche barriere provinciali, le quali non sono nulla e non debbono essere nulla, nè geograficamente, nè politicamente, nè economicamente, nè socialmente. Eppure queste barriere spesso sono là, a influenzare negativamente ogni tentativo di razionalizzare le strutture dell'Isola, che tutti riconosciamo così arretrate in ogni loro aspetto.

Per trattare d'una, chiamiamola così, subzona, che presumo di conoscere molto bene per esservi nato, è chiaro che nessuna affinità e comunanza di interessi possono avere con Ozieri e, soprattutto, col Goceano, i Comuni di Pozzomaggiore, Padria, Mara, Cossoine e Semestene, mentre le loro strutture economiche prevalenti, le loro possibilità di sviluppo e le loro condizioni sociali sono simili a quelle, ad esempio, di Suni e di Sindia; pertanto, bene ha fatto la Commissione speciale a proporre la loro incorporazione nella zona Bosa-Macomer, anche se questa, amministrativamente, fa parte della Provincia di Nuoro.

Non è chi non veda come una corretta ed adeguata ripartizione dell'Isola nelle sue genuine zone territoriali omogenee, sia elemento fondamentale per una razionale e democratica programmazione economica regionale. La compilazione di un programma specifico per settori comporta automaticamente una suddivisione zonale degli investimenti. La distribuzione delle attività produttive, infatti, non è uguale per tutte le zone e, di conseguenza, la concentrazione degli investimenti in questo o quel settore, secondo gli obiettivi settoriali di produzione, significherà anche una certa distribuzione per zone.

Indubbiamente, in una regione come la nostra, in cui il problema dello sviluppo si pone anche in termini di livellamenti zonali e di carenza di iniziative locali, è difficile poter applicare integralmente il metodo Frisch di programmazione dal basso, senza una probabile insufficienza della cosiddetta

mappa di pianificazione (*interflow table*); ma, rimanendo nell'ambito di uno schema globale, è possibile che i due metodi di programmazione si integrino a vicenda, per tentare di risolvere adeguatamente le principali difficoltà metodologiche proprie della pianificazione in regime capitalistico: il metodo della programmazione dall'alto, seguito fino alla fissazione degli obiettivi settoriali di produzione, cede il passo al metodo della programmazione dal basso, quando si tratta di preparare il terreno specifico degli investimenti.

Perchè ciò avvenga, è necessario però che tra Centro regionale di programmazione e Centri zonali di sviluppo esista reciproca compenetrazione e mutua collaborazione, affinché non succeda che il primo disattenda o misconosca l'apporto che i secondi democraticamente possono dare in conformità alla lettera e, più, allo spirito dei compiti loro attribuiti dalla legge regionale 11 luglio 1962, numero 7.

A comprova di ciò, sarebbe stato utile ed anzi, a mio parere, indispensabile allegare agli elaborati costituenti il documento sottoposto al nostro esame, in luogo delle assai succinte prospettive di sviluppo relative alle singole zone, le relazioni integrali inviate al Centro regionale di programmazione dai singoli presidenti di zona; anche perchè, significativamente, risultano quasi tutte, se non erro, approvate all'unanimità, per cui si deve ritenere che esse rispecchino (con larga approssimazione) gli interessi reali e le concrete attese delle popolazioni cui si riferiscono.

Si tenga in proposito sempre presente che più genuino è il processo di sviluppo, quanto maggiore è la democratica partecipazione ad esso dei vari componenti la collettività e quindi quanto migliore è la distribuzione settoriale, zonale e, direi, personale, in quanto una migliore distribuzione è, in ultima analisi, l'unica garanzia di un progresso stabile e sostenuto.

Ed ora vorrei affacciare (senza minimamente entrare nei dettagli, non essendomi consentito dai limiti che mi sono imposto nel predisporre questo mio intervento) qualche osservazione di carattere generale

in merito alla parte sostanziale del documento in esame, quella che riguarda specialmente i vari settori d'intervento. Per la verità, non si può non rimanere perplessi di fronte alla inappagante genericità degli obbiettivi settoriali del programma sottoposto al nostro giudizio.

Dopo ovvie considerazioni sulle ben note arretratissime condizioni di partenza della realtà economica sarda nei singoli settori, l'enunciazione degli obbiettivi avviene mediante una quasi pedissequa parafrasi degli articoli della legge 11 giugno 1962, numero 588, che non si può dire certo avara di norme prescrittive di estremo interesse, specie nei due fondamentali settori dello sviluppo agricolo (cui dedica ben undici articoli) e dello sviluppo industriale (cui ne dedica altri otto).

Il carattere attivo di una programmazione democratica non esige certo che essa giunga ai singoli dettagli della vita economica, ma l'autorità programmatrice non può evitare le necessarie scelte alternative, che richiedono coraggio e coerenza, specie quando si deve passare dagli obbiettivi generali agli obbiettivi specifici nel quadro di programmazione *plan frame*. Evidentemente, il criterio della elasticità del programma non deve prevalere sul criterio della organicità, chè è un preciso requisito del disposto costituzionale di cui all'articolo 13 dello Statuto speciale (confermato dall'articolo 1 della legge 11 giugno 1962, numero 588); esso non è una mera aspirazione velleitaria.

Ricorderò, in proposito, il punto primo dell'ordine del giorno 15 marzo 1961, approvato dal Consiglio regionale sardo nell'esprimere i suoi voti alle Camere della Repubblica in ordine al disegno di legge relativo al programma in discussione: «il Piano deve essere veramente "organico" come prescrive la norma statutaria e pertanto non deve essere formulato mediante giustapposizione di soluzioni particolari, ma deve costituire una soluzione il più possibile globale del cosiddetto "problema sardo" nel suo complesso, secondo una visione unitaria finalizzata alla elevazione delle condizioni economiche e sociali dell'Isola al livello delle più progredite regioni della Penisola».

E' chiaro che una programmazione non è un'operazione rigida da fare *una tantum*, ma è un impegno continuo che coinvolge tutti: organi pubblici e categorie private; senonchè, non è possibile legittimare una comprensibile elasticità o flessibilità con una sostanziale carenza di scelte adeguate. In tal modo, scartando il metodo della programmazione lineare, si finirebbe con l'adottare i metodi dell'analisi parziale basati sulla valutazione dei singoli progetti e cioè (partendo dalla conoscenza dell'ammontare degli investimenti per ogni settore) si sceglierebbero, in ciascun settore, gli investimenti da operare (che, in una società capitalistica, possono essere pubblici o privati), e quindi negli investimenti pubblici l'intervenire direttamente, e per quelli privati l'adottare quelle misure di politica economica e finanziaria (previste dalla legge) atte ad influire sulle decisioni degli operatori privati.

La preoccupazione di una eccessiva «rigidità» del programma non dovrebbe sussistere, anche perchè è inevitabile che la programmazione venga periodicamente sottoposta alla così detta prova generale di coerenza. La stessa suddivisione del programma generale in altrettanti programmi pluriennali; la conseguente approvazione di questi ultimi da parte del Consiglio regionale; la vigilanza che gli organi esecutivi della programmazione debbono necessariamente di continuo esercitare, sono altrettante fasi di un controllo che potrà suggerire eventuali, forse inevitabili, revisioni.

Non bisogna dimenticare, tra l'altro, che la SVIMEZ raccomanda particolarmente anche uno studio approfondito del probabile andamento dei consumi privati, essendo fondamentale «l'influenza che la composizione della domanda per consumi esercita sulla struttura dell'apparato produttivo e quindi sul volume e ripartizione degli investimenti, nonchè sul livello del reddito».

Si tenga presente, in proposito, che esiste anche il Mercato Comune Europeo e che si prospetta (con sempre maggiore insistenza) perfino la possibilità di una «programmazione europea» o, meglio, «comunitaria» (perchè limitata, ovviamente, alla cosiddetta Piccola Europa) e perciò appare sempre

più indispensabile non dimenticare che il nostro sistema economico si svilupperà in modo equilibrato solo se l'offerta di ogni settore sarà corrispondente alla domanda dei beni e servizi (finale e derivata, pubblica e privata, interna ed esterna) prevista per ciascun settore nel periodo della nostra programmazione.

E qui diventa indispensabile parlare, sia pur sinteticamente, di quel grande problema di attualità che è il ruolo da assegnare, in una cosiddetta politica di piano, alle pubbliche imprese. Le migliori intelligenze dell'economia e della politica, in Italia, in Europa e in tutto il mondo, dibattono il problema, anche perchè esso investe l'essenza stessa della programmazione democratica e le sue intime finalità. Tramontato per sempre il concetto dello Stato guardiano o Stato gendarme che (integralmente liberista in economia) aveva fatto proprio il motto *laissez faire, laissez passer*, la democrazia da liberale tende a diventare sociale (qualcuno direbbe socialista), da politica, anche economica.

Il vaticinio di Aristotele, secondo cui non vi saranno più schiavi «quando le spole gireranno da sole», non viene oggi interpretato come la consacrazione fatalizzata del fenomeno della schiavitù umana, ma all'opposto, come l'avverarsi delle condizioni (nel secolo dell'automazione industriale, dei voli cosmici e della rivoluzione nucleare) per il definitivo affrancamento dell'uomo da ogni servaggio materiale e morale in un clima di nuovo umanesimo. In un certo senso, e paradossalmente, egli si è rivelato quasi un marxista avanti lettera, perchè quella sua proposizione contiene *in nuce* quel che Marx (che non è poi tanto da buttar via!) esprime modernamente quando scrive: «Acquistando nuove forze produttive gli uomini cambiano il loro modo di produzione e, cambiando forma di produzione e la maniera di guadagnarsi la vita, essi cambiano i loro rapporti sociali».

Non c'è oggi alcuno, nei settori più avanzati del pensiero contemporaneo, che non riconosca un notevole e talvolta decisivo ruolo interventista, nel campo economico-sociale, al pubblico potere. Dice Jean Marchal: «L'uomo moderno è faustiano; egli crede

che il mondo esteriore, non solamente il mondo dei fenomeni fisici, ma ugualmente quello delle relazioni sociali, possa e debba essere dominato».

L'esperienza dirigistica delle due ultime immensi guerre mondiali, poi, non è passata senza tracce profonde se fa dire a Edgar Milhand che «i popoli non potrebbero ammettere che ciò che è stato possibile per gli strumenti di morte, sia irrealizzabile per le opere di vita». Ed è estremamente significativo (anche prescindendo dal fatto che un terzo del globo è retto da regimi dichiaratamente comunistici) che quel grandioso rivolgimento politico-economico-sociale che va sotto il nome di decolonizzazione e che investe i paesi afro-asiatici costituenti il cosiddetto terzo mondo, si verifichi sotto la suggestione ed il richiamo d'un vago (quasi autoctono e, perciò, talvolta, alquanto pittresco) socialismo, che ha la sua più evidente estrinsecazione in imponenti piani di sviluppo elaborati ed attuati dal pubblico potere. E perfino l'America (che ha conosciuto a suo tempo, non dimentichiamolo, la politica dirigistica del New Deal rooseveltiano) di fronte alle misteriose ed immense prospettive del nuovo protagonista dell'incivilimento umano che è l'atomo, ha stabilito che «lo studio e la produzione dell'energia atomica devono appartenere alla Nazione».

Perciò, non deve affatto scandalizzare che anche in Italia (per non parlare che dell'Italia, mentre non possiamo non rimarcare che la Francia, ad esempio, in questo campo ci ha preceduti di molte lunghezze) gli economisti e i sociologi più avanzati e più aperti attribuiscono alle imprese pubbliche nella programmazione democratica un ruolo determinante. Nel recente convegno tenutosi a Roma sull'argomento, alla presenza delle massime autorità (anche a livello governativo) interessate alla materia, il relatore professor Siro Lombardini ha classificato le imprese pubbliche in tre tipi: imprese fornitrici di servizi pubblici; imprese operanti nei settori cosiddetti «strategici» (cioè, in quei settori nei quali le decisioni delle singole imprese, fondate sulle situazioni correnti di mercato, non possono garantire le condizioni per lo sviluppo; ovvero in quel-

le zone geografiche in cui la installazione di un complesso produttivo pubblico è in grado di costituire un polo di sviluppo con la creazione delle economie esterne mancanti); infine, imprese che sono controllate dal pubblico potere al di fuori dei due gruppi precedenti.

Secondo il professor Lombardini, tutti e tre questi tipi di imprese hanno una loro specifica funzione in un processo programmato di sviluppo economico; ma, affinché le imprese possano operare nel modo migliore, è necessario che le loro politiche aziendali siano coordinate mediante la formazione di società finanziarie regionali, in modo che le loro politiche di mercato e di investimento rispondano alle indicazioni del programma. Da ciò risalta l'importanza eccezionale che dovrebbe avere (e che invece non pare le sia adeguatamente riconosciuta nel nostro programma) la società finanziaria per la Regione Sarda, di cui l'articolo 29 della legge 11 giugno 1962, numero 588, autorizza la costituzione con questo preciso scopo: «promuovere ed assistere le iniziative industriali conformi al Piano e ai programmi, sia direttamente che attraverso la partecipazione al capitale delle imprese».

In questa prospettiva dobbiamo, a me pare, condividere l'opinione del Cole, quando sostiene che «il settore pubblico industriale deve essere sufficientemente ampio per poter dare il tono al resto dell'economia, pur lasciando all'industria privata la possibilità di lavorare nel quadro della pubblica impresa piuttosto che al di fuori». E poichè il ritmo di un paese arretrato è talvolta ritardato non tanto dalla scarsità di risparmio, quanto dalla scarsità di quella che Hirschman chiama abilità ad investire o capacità a prendere decisioni di investimento, bisognerà dare la preferenza a quegli investimenti che (determinando particolari tensioni nel mercato) provocano un risveglio di quelle abilità. E poichè è noto che industria chiama industria, solo una politica programmata, cioè dirigista nel senso migliore, potrà portare ad evitare che si installino le imprese più disparate senza che tra loro si siano determinate quelle interdipendenze che finiscono col rendere solida una economia.

Riccardo Lombardi ha recentemente ammonito, con frase icastica, che una politica economica di piano non può essere un parto indolore, ed ha aggiunto che, ove il settore privato si dimostrasse lento a recepire le direttive dell'autorità pubblica, non ci sarebbe altra alternativa che la progressiva dilatazione dell'impresa pubblica ed il ricorso a incentivi negativi (o disincentivi) verso le imprese private che non si uniformino al programma, come del resto prevede anche il quarto piano quadriennale francese.

Una lettura molto interessante (per chi voglia comprendere tutti gli aspetti delle prospettive di industrializzazione della Sardegna) è costituita dalla relazione che accompagna ed illustra il piano dell'Institut Battelle di Ginevra per lo sviluppo industriale della Sicilia. Si tratta di uno studio (pubblicato circa tre anni or sono) complesso e completo, che non è possibile riassumere nelle sue molteplici enunciazioni teoriche e pratiche (non tutte, peraltro, accettabili), ma di cui reputo opportuno riportare le risposte ad alcuni interrogativi che presentano una certa validità anche per la similare situazione sarda.

Secondo il piano Battelle: non sempre e in ogni caso sarebbero preferibili le industrie a basso tasso di investimento unitario per addetto, se si vuole creare un processo di industrializzazione che debba rapidamente pervenire ad uno stadio di accrescimento automatico (*growth becomes self-sustained*) alimentato dai redditi propri dell'economia; non dovrebbero porsi limiti alla scelta dell'automazione nei posti di lavoro, perchè, dovendo agire in un mercato libero, la nuova industria isolana dovrà agire, fin dall'inizio, in concorrenza con i prodotti italiani e del MEC, e pertanto sarà costretta ad agire con spirito espansionistico e dovrà necessariamente iniziare con un'attrezzatura moderna e con una organizzazione generale molto razionale, in modo da rispondere a canoni di produttività il più possibile efficienti; nella scelta preferenziale tra le industrie piccole, medie o grandi, occorrerebbe lasciarsi soprattutto guidare dal criterio di realizzare quelle industrie che siano conducibili ed abbiano, per conseguenza, un mercato; da un

punto di vista strettamente economico, sarebbe indifferente appoggiarsi su imprese isolate o raccomandare l'impianto di imprese del Nord o accogliere l'industria straniera; nel decidere se accentrare l'industria nelle città o decentralizzarla nelle campagne, bisognerebbe tener presente che per il buon esito di un piano di industrializzazione occorre ricercare i prezzi di costo più bassi possibili, considerando che, di massima, è vantaggioso concentrare nei porti l'industria in formazione, mentre per alcune industrie sarà sempre necessario installarsi nel posto più favorevole; per quanto riguarda le relazioni intercorrenti fra l'economia del Nord e quella del Sud di Italia (e quindi delle isole), bisognerebbe assolutamente evitare che l'economia del Sud (e quindi delle isole) dipenda, per i suoi sbocchi, da quella del Nord; «Se si sviluppasse, per esempio, nel Sud (o nelle isole) un'industria basata essenzialmente sulla fornitura al Nord di prodotti semilavorati, l'economia meridionale (o insulare) diverrebbe del tutto dipendente dal Nord; occorre, invece, far sì che l'economia del Sud (e quindi delle isole) diventi socia sulle basi di un rapporto di parità, e ciò potrà avvenire soltanto il giorno in cui avrà sviluppato una potenza produttiva che le consenta di innalzarsi al rango di valida interlocutrice».

Forse non sarà del tutto superfluo rilevare che, secondo il medesimo piano Battelle, una delle condizioni essenziali, per lo sviluppo commerciale (della Sicilia), sarebbe una politica intensiva dei «porti franchi». Non si comprende, pertanto, per quale ragione il nostro programma debba ignorare completamente un problema tanto importante, nonostante che l'articolo 12, secondo comma, dello Statuto speciale per la Sardegna preveda espressamente l'istituzione dei punti franchi e nonostante che l'ultimo Governo costituito dal Presidente Segni li avesse inclusi (evidentemente per la loro obbiettiva utilità ai fini del progresso isolano) nelle proprie dichiarazioni programmatiche di presentazione al Parlamento.

Ed ora, nessuno di quelli che mi conoscono ed hanno potuto seguire i miei costanti atteggiamenti e le mie coerenti prese

di posizione durante le tre trascorse legislature regionali, ed anche prima, può meravigliarsi che io non mi astenga oggi dall'esprimere il mio rammarico per il fatto che la nostra programmazione regionale non faccia parola di quell'imprescindibile fattore della rinascita sarda che sarebbe dovuto essere (e un giorno fatalmente sarà, io spero) la riforma agraria.

Non c'è stato ordine del giorno del Consiglio regionale riguardante il Piano previsto dall'articolo 13 dello Statuto speciale (compreso quello dei voti alle Camere, approvato il 15 marzo 1961) che non abbia posto una seria, adeguata, generale riforma agraria fra le esigenze più sentite ed urgenti delle masse contadine della Sardegna da soddisfare nel quadro dell'invocata rinascita isolana; così, non ci sono state dichiarazioni programmatiche pronunziate davanti al Consiglio regionale dai Presidenti delle varie Giunte di governo succedutesi finora nelle quattro legislature (comprese le ultime due dichiarazioni del nostro attuale Presidente Corrias) che non abbiano incluso tra gli obiettivi da raggiungere, nel quadro dell'azione governativa per la rinascita, anche l'auspicata riforma agraria.

So bene che non è minimamente pensabile che un simile grande e annoso problema possa trovare soluzione nelle previsioni di spesa dei 400 miliardi stanziati dalla legge 11 giugno 1962, numero 588, ma dalla sensibilità sociale dell'amico Assessore Deriu io mi attendevo, nella sua prefazione al programma, almeno un'affermazione di principio che tenesse accesa la fiammella della speranza per il futuro e significasse una riaffermazione, non solo di una esigenza inarrestabile del popolo lavoratore di Sardegna, ma anche un non abbandonato proposito di lotta per la classe politica sarda.

Dai prospetti allegati al documento in esame, si rileva che in Sardegna si verifica sì l'esiziale fenomeno dello spezzettamento, anzi talvolta della polverizzazione, della terra (e giustamente la legge 11 giugno 1961, numero 588, offre strumenti e procedure per rimediarvi), ma si verifica anche il fenomeno opposto, come rivelano queste cifre: da 0 a 50 ettari vi sono ben 120.742 aziende che

possiedono complessivamente solo 807.316 ettari di terreno; da 50,01 a mille ettari vi sono 7.471 aziende che possiedono complessivamente ben 1.416.941 ettari di terreno, vale a dire: il 93,4 per cento delle aziende possiedono solo il 31,8 per cento del terreno, mentre solo il 6,6 per cento delle aziende possiedono ben il 68,2 per cento del terreno! Ecco perchè quando, dopo la caduta del fascismo, si riunirono in Sardegna i primi congressi regionali della Democrazia Cristiana, alla quale mi onoro di appartenere (a Sassari il congresso generale e ad Oristano quello dei gruppi giovanili) la mia tendenza presentò, e le assemblee approvarono, specifici ordini del giorno che rivendicavano per la nostra terra l'autonomia nella repubblica e la riforma agraria nella rinascita. Mentre le prime due rivendicazioni hanno avuto il loro felice avveramento (con tutte le imperfezioni delle umane cose), la realtà economico-sociale della nostra Isola invoca ancora ed attende il più sollecito appagamento delle seconde. Le masse popolari cattoliche sarde (che nelle passate elezioni regionali hanno dato alla Democrazia Cristiana la maggioranza assoluta) hanno in questo campo le stesse aspirazioni di tutte le masse popolari del mondo: le riforme sociali; e le masse popolari sarde che votano suggestionate da idee estremiste, poco sanno di Marx e di Engels, del materialismo dialettico e di quello storico, ma vogliono sostanzialmente la stessa cosa: le riforme sociali.

Tocca a noi non venir meno indefinitamente alla responsabilità di attuarle in nome di Gesù Cristo, anzichè in nome di deità estranee all'anima genuina e alle tradizioni spirituali del nostro popolo, ricordando l' ammonimento severo che ci viene da Maritain quando, riaffermando il primato dello spirituale, definisce il comunismo in campo economico come un rimprovero vivente ai cristiani per un dovere da essi non adempiuto.

Sembrano fresche di oggi (eppure sono scritte a tanta distanza dal nostro tempo) queste pensose considerazioni di De Tocqueville: «Da qualunque lato volgiamo lo sguardo, scorgiamo la stessa rivoluzione che si prolunga in tutto l'universo cristiano. Ovunque si sono viste le diverse avventure della vita

dei popoli tornare a vantaggio della democrazia; lo sviluppo graduale dell'eguaglianza delle condizioni è dunque un fatto provvidenziale: ne ha i principali caratteri: esso è universale, duraturo: sfugge ogni giorno alla potenza umana; tutti gli avvenimenti, come tutti gli uomini, servono al suo sviluppo. Sarebbe saggio credere che un movimento sociale che giunge da sì lontano possa essere interrotto? Si pensa che, dopo aver distrutto la feudalità e vinto i re, la democrazia indietreggerà davanti ai borghesi e ai ricchi? Si arresterà ora che è divenuta così forte e i suoi avversari così deboli?».

Ed eccomi, finalmente, a trattare di uno dei requisiti basilari perchè il programma di cui discutiamo non venga frustrato nei suoi effetti essenziali: l'aggiuntività. Sull'affermazione del principio, l'accordo è generale e la rivendicazione all'uopo affacciata dal Consiglio regionale nei suoi voti alle Camere, approvati il 15 marzo 1961, è stata integralmente trasfusa negli articoli 1 e 2 della legge 11 giugno 1962, numero 588, nei seguenti termini: il Piano organico straordinario disposto per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, deve essere aggiuntivo rispetto a «tutti gli interventi previsti dalle leggi statali», di cui formalmente «assicura il coordinamento in relazione ad esso»; «gli oneri dei Ministeri competenti, ordinari e straordinari, ai quali lo Stato provvede con carattere di generalità, al cui finanziamento viene fatto fronte mediante stanziamenti nei singoli stati di previsione dei Ministeri suddetti, rimangono fermi; restano fermi, altresì, gli oneri della Cassa per il Mezzogiorno e quelli di ogni altro ente pubblico, generale o speciale; in conformità agli obbiettivi fissati dal Piano, il Ministero delle partecipazioni statali promuove un programma di intervento delle aziende sottoposte alla sua vigilanza, particolarmente orientato verso l'impianto (nell'Isola) di industrie di base e di trasformazione».

Come si vede, si tratta di statuizioni formidabili, sulle quali bisogna arroccarsi con tutte le forze affinchè la loro portata eccezionale non venga travisata e tradita nella pratica, giacchè, come bene ha scritto l'Assessore Deriu nella sua prefazione, «se la

condizione dell'aggiuntività venisse compromessa, anche parzialmente, crollerebbe tutta l'impostazione programmatica e le ipotesi di sviluppo resterebbero sulla carta, prive di qualsiasi valore reale».

Occorre, pertanto, evitare ad ogni costo che gli stanziamenti previsti nella legge 11 giugno 1962, numero 588, si convertano gradualmente (come purtroppo è avvenuto in effetti per tanta parte di quelli previsti sui fondi della Cassa per il Mezzogiorno) da aggiuntivi in sostitutivi. A tal fine occorre stare bene attenti, perchè l'aggiuntività degli stanziamenti ha due distinti aspetti, che mi pare sfuggano ad una osservazione superficiale: per un verso, non si deve effettuare sui fondi previsti per il nostro programma straordinario alcuno stanziamento destinato ad opere che debbono gravare sugli oneri dei Ministeri per interventi ordinari e straordinari e sugli oneri della Cassa per il Mezzogiorno e di ogni altro ente pubblico, generale o speciale; per un altro verso, si deve svolgere la più decisa azione politica per ottenere che gli oneri dei Ministeri per interventi ordinari e straordinari e gli oneri della Cassa per il Mezzogiorno e di ogni altro ente pubblico, generale o speciale, rimangano fermi, non nel senso ovvio che continuino ad essere, ma nel senso che non solo non diminuiscano, ma siano (qualitativamente e quantitativamente) proporzionati a quelli assunti a favore delle altre regioni d'Italia.

Pertanto, affinchè il principio dell'aggiuntività (che non è astratto e assoluto, ma concreto e relativo) venga seriamente e sicuramente salvaguardato, è indispensabile acquisire la documentata conoscenza dei corrispondenti elementi di comparazione e di giudizio: in primo luogo, per quanto riguarda il passato, occorre accertare (al fine di poter evitare che gli stanziamenti diminuiscano) quale è stata annualmente, a partire dalla costituzione della Regione autonoma (cioè dall'esercizio finanziario 1949-'50) fino all'esercizio in corso 1962-'63, la ripartizione tra le singole regioni d'Italia degli investimenti ordinari e straordinari (tra cui i vari piani settoriali: strade, porti, acquedotti, edilizia popolare, scuola, fiumi, ferrovie, «verde», «bianco», IRI, ENI, etc.)

operati e programmati da ciascun Ministero della Repubblica e dalla Cassa per il Mezzogiorno; in secondo luogo, per quanto riguarda il futuro, occorre richiedere (al fine di poter assicurare che gli stanziamenti non solo diminuiscano, ma siano invece congrui e proporzionati) che «i Ministeri e la Cassa per il Mezzogiorno comunichino alla Regione Autonoma della Sardegna» non soltanto «le direttive degli interventi e i programmi delle opere di rispettiva competenza da eseguire nel territorio regionale sardo», ma anche (per evidenti ragioni) quelli da eseguire in ciascuna delle altre regioni d'Italia, distintamente per interventi ordinari e per interventi straordinari (compresi, cioè, i piani settoriali già indicati e, successivamente, anche la preannunciata programmazione economica nazionale).

Questi dati dovranno, ovviamente, essere portati a conoscenza del Consiglio regionale ed a tal fine potranno utilmente essere allegati alla «relazione annuale sulle attività di coordinamento degli investimenti effettuati e l'esposizione dei programmi di massima degli investimenti da effettuare nell'anno successivo» prevista dall'articolo 2, ultimo comma, della legge 11 giugno 1962, numero 588. Ed è qui che risalta, come corollario necessario del principio di aggiuntività, quell'altro fondamentale principio (riconosciuto dall'articolo 1 della medesima legge) che costituisce, come giustamente afferma l'Assessore Deriu, una «autentica conquista del Piano di rinascita»: il coordinamento, in relazione al «piano organico straordinario ed aggiuntivo» di «tutti gli interventi previsti dalle leggi dello Stato» e ciò «al fine di perseguire l'obiettivo dello sviluppo economico e del progresso sociale dell'Isola».

Effettivamente, l'Assessore Deriu ha ben ragione di sottolineare che, se correttamente inteso, «questo strumento concretamente innovativo, mentre eviterà il ripetersi dei gravi inconvenienti verificatisi nel passato, impedirà la dispersione di mezzi e di energie e garantirà, all'interno del processo globale di sviluppo, una rispondenza fra i tempi e le tecniche di attuazione e le previsioni poste alla base della programmazione in sede di studio e di decisioni politiche».

Tuttavia, anche quest'altro grande principio innovatore rischia di rimanere nome senza soggetto, se non gli si dà una interpretazione ed un'applicazione che ne riflettano e ne realizzino l'intera portata. Il coordinamento, infatti, può essere, a mio avviso, di due specie: un coordinamento passivo, che consisterebbe nel prendere semplicemente conoscenza «di tutti gli stanziamenti previsti dalle leggi statali» e quindi nel coordinare ad essi (in sede di Comitato di coordinamento, appositamente previsto dall'articolo 6 della legge 588) gli stanziamenti del nostro programma regionale; oppure un coordinamento attivo, che consisterebbe, invece, nel predisporre un grande, autentico ed onnicomprensivo Piano organico per la rinascita economica e sociale dell'Isola e in esso inquadrare (opportunamente coordinandoli come in un enorme mosaico) sia il programma straordinario regionale, sia tutti gli stanziamenti previsti dalle leggi statali e, aggiungo, regionali.

E' proprio questo, onorevoli colleghi, il concreto suggerimento che io intenderei trarre dal mio modesto intervento (che è risultato più lungo e noioso di quel che io mi proponessi e di ciò mi scuso con voi sinceramente) per superare le perplessità e le critiche suscitate dalla presentazione del documento in discussione: si consideri il documento stesso come un pre-piano, valido, magari, ai fini dell'approvazione da parte del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ai sensi dell'articolo 5, secondo comma, della legge 588 e poi, siccome per ammissione generale (convalidata dalle autorevoli parole dell'Assessore Deriu) il Piano vero e proprio ancora non esiste, lo si faccia senza ulteriori indugi, globale, organico, coordinato, così come deve essere. La legge 588 ha apprestato gli organi: avvaliamoci, dunque, degli organi e dei mezzi di cui ormai disponiamo per procedere (con la necessaria premura, ma anche con la doverosa razionalità) in primo luogo a vivisezionare, in ogni loro aspetto, le attuali strutture economico-sociali della Isola; poi ad individuarne, con una diagnosi particolareggiata, tutti i mali che l'affliggono e tutte le possibilità di ripresa; ed infine ad indicare ed applicare, settorialmente e zonal-

mente, le necessarie terapie.

La Sardegna si trova in uno stadio di sviluppo economico che, per stare alla classificazione del Rastow, non è più quello della cosiddetta società tradizionale (*traditional society*); ma è anche enormemente lontana dal cosiddetto periodo del consumo di massa (*the age of high-mass consumption*); essa attraversa in questo momento le condizioni preliminari di avviamento (*pre-conditions for take-off*), e quindi deve affrontare subito la fase dell'avviamento iniziale (*take-off*), per poter al più presto raggiungere lo sbocco inevitabile d'un razionale ed organico piano globale di sviluppo economico: il periodo di maturazione (*drive to maturity*).

Gli scopi di un tale tipo di pianificazione sono gli stessi che abbiamo visto incorporati nell'ultimo comma della legge 588 e si identificano con gli obiettivi propri della moderna economia del benessere: aumento del reddito reale; alto e stabile livello di occupazione; equa distribuzione dei redditi; riduzione degli squilibri zionali e settoriali dell'economia. Ma, mentre il documento che abbiamo in discussione è quello che si dice un modello di previsione (*analitical model*) in virtù del quale ci si chiede, in sostanza, quale sarà l'aumento del reddito, dato un certo saggio di investimenti, il vero e proprio Piano di rinascita, che è da elaborare, dovrà necessariamente essere quello che si dice un modello di decisione (*planning model*), in virtù del quale si dovrà stabilire quale dovrà essere il saggio di investimenti al fine di ottenere un determinato aumento del reddito.

Naturalmente, perchè un tale Piano sia valido, non solo tecnicamente ma anche economicamente, è necessario prefiggersi di conseguire la massimazione dei risultati, restando sempre fermo che gli obiettivi di sviluppo incorporati nel Piano non sono solo l'aumento del reddito, ma anche l'aumento dell'occupazione e il miglioramento della distribuzione del reddito stesso tra le classi e le zone. Una volta compilato tale globale ed organico Piano di rinascita, i problemi connessi e derivanti dai due principi dell'aggiuntività e del coordinamento saranno visti meno drammaticamente perchè in esso troveranno il loro implicito avveramento; nel grande

quadro del Piano, infatti, dovrebbero essere fatte le opportune scelte prioritarie, le opportune scelte settoriali, le opportune scelte zonali, le opportune scelte strumentali; da ciò deriverebbero, per le corrispondenti attuazioni, le conseguenti attribuzioni di competenza: alcune graverebbero sui finanziamenti ministeriali, ordinari e straordinari; altre sui finanziamenti regionali; altre sui finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno; altre ancora sui finanziamenti del programma di cui oggi discutiamo; ed altre, infine, (non dimentichiamolo) sui finanziamenti che assai presumibilmente scaturiranno dalla programmazione economica nazionale, cui pare debba accingersi il primo Governo che verrà espresso dalla prossima IV legislatura repubblicana.

Solo in tal modo, io penso, sarà possibile evitare per il futuro l'increscioso coro di proteste (che rivelano una istintiva, anche se particolaristica, unanimità di dissensi) con cui è stato accolto il primo programma esecutivo per la spendita degli stanziamenti relativi ai due esercizi finanziari 1962-'63 e 1963-'64. Non si può dire che quella che, in termini tecnico, si dice fase di decollo (*take-off*) del nostro programma abbia avuto il fortunato inizio che era nelle speranze e nell'augurio di quanti hanno per tanti anni vissuto profondamente il problema della rinascita della nostra terra, fino a farne lo scopo principale della propria azione politica!

Non infrangerò certo la disciplina che l'appartenenza al Gruppo politico di maggioranza necessariamente mi impone, ma non potrò non pensare con inesprimibile intimo turbamento ai pastori, agli agricoltori, ai lavoratori in genere (soprattutto ai giovani) della mia zona e del mio paese che (come ieri la riforma agraria) vedono oggi passare la rinascita ad altezze irraggiungibili sulle loro teste. Nelle loro menti sfiduciate e disorientate non alberga altra prospettiva ed altro proponimento che questo: fuggire, andar via, in altra terra, presso altre genti, dovunque l'amarezza del distacco e l'angoscia della nostalgia possano trovar sfogo e compenso in una occupazione sicura e in una remunerazione dignitosa. Abbandonano, così, senza apparenti rimpianti, la loro picco-

la patria (che non ha saputo far nulla per trattenerli) alle sue assurde contraddizioni; di queste, lo spopolamento del passato, aggravato nel presente, è (ed a maggior ragione sarà) una delle componenti più determinanti e fatali, come insegna (con drammatica esemplarità) la vicina sorella Isola di Corsica, che ha un milione di espatriati sparsi per ogni dove e che (su un territorio con superficie pari ai due terzi di quella della Sardegna) ha una popolazione complessiva inferiore a quella della sola città di Cagliari!

Onorevoli colleghi, davanti alle nostre coscienze sta un obiettivo fascinoso e gigantesco: la redenzione economica e sociale della nostra terra e del nostro popolo. La tremenda responsabilità di raggiungerlo a qualsiasi costo, grava sulle nostre spalle: cerchiamo di superare uniti i dubbi, gli scoraggiamenti e — perchè no? — gli errori iniziali. La Giunta ha dovuto provvedere con estrema urgenza, quasi con precipitazione (soprattutto a causa della situazione politica nazionale, connessa al convulso periodo che accompagna la fine di ogni legislatura), ad approntare un programma non del tutto adeguato e soddisfacente, non compiutamente organico e non opportunamente coordinato (come era indubbiamente, oltre che nei suoi compiti, nei suoi propositi). Basti pensare che l'articolo 5 della legge 11 giugno 1962 stabilisce che «il Ministro per il tesoro provvede a versare alla Regione autonoma... i fondi stanziati ai sensi dell'articolo 7», solo «dopo l'approvazione dei programmi annuali da parte del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno»!

Ma, superata questa fase elettorale di emergenza, conosciuto per di più l'attuale orientamento generale dell'opinione pubblica (avente valore di giudizio popolare sulle note caute sperimentazioni governative, nazionali a Roma e regionali a Palermo ed amministrative in varie Province ed in vari Comuni d'Italia), anche in Sardegna dovrà aver luogo un doveroso ripensamento e, di conseguenza, un auspicabile adeguamento. Il Governo di centro-sinistra non costituisce soltanto una formula meccanica, largamente e semplicemente numerica della maggioranza parlamentare, ma costituisce veramente una

politica nuova che segna, nell'arco della nostra storia contemporanea, una svolta irreversibile, paragonabile, in un certo senso, al trapasso di potere (dopo il compimento dell'Unità d'Italia) tra la destra storica del Minghetti e la sinistra giovane del Depretis.

Purtroppo, le classi politiche sarde, cariche di atavici complessi che in certo modo le giustificano, non sempre hanno il coraggio dell'iniziativa autonoma e dell'azione precorritrice, per cui quasi tutti i movimenti innovatori si ripercuotono lungo la linea delle nostre coste e sulle cime delle nostre montagne (sia che vengano da Occidente, sia che vengano da Oriente) col pavido rimbombo di una eco. Ma, dopo le imminenti elezioni, sarà inevitabile, io penso, accettare tutte le implicazioni contenute nella svolta politica in atto in tutta Italia, per dare all'autonomia nuovo slancio realizzatore e nuovo vigore di penetrazione nel tessuto connettivo delle arcaiche strutture isolate.

La necessità e l'urgenza della elaborazione di quel grande e globale Piano organico di rinascita che è nelle aspettative ancora inappagate del popolo sardo; la diuturna azione rivendicativa che sempre dev'essere esplicata affinché il coordinamento di tutti i finanziamenti (statali e regionali, ordinari e straordinari, generali e speciali) venga in ogni caso e a qualsiasi costo assicurato; la oculata, ma allo stesso tempo ardita applicazione delle norme più avanzate della legge 11 giugno 1962, numero 588, che sono le più idonee per garantire un concreto rinnovamento dell'economia isolana, possono e debbono trovare il loro clima più favorevole, dico, in una nuova formula di governo, ma certo, questo in ogni caso, in una nuova politica.

Occorre, ad esempio, procedere coraggiosamente: all'imposizione dell'obbligo di esenzione delle opere di trasformazione fondiaria; alle espropriazioni degli immobili di proprietà degli eventuali inadempienti; allo incoraggiamento delle intese per piani di trasformazione aziendale tra i contraenti di patti agrari in corso; all'acquisto di terreni allo scopo di provvedere alla loro trasformazione e assegnazione a coltivatori o allevatori diretti non proprietari, singoli o associa-

ti; all'attuazione di un programma straordinario di ricerca per l'accertamento delle risorse isolate; alla costituzione di una società finanziaria per promuovere ed assistere le iniziative industriali conformi al Piano, in funzione antimonopolistica; all'ottenimento di un programma d'intervento del Ministero delle partecipazioni statali orientato, in conformità agli obiettivi fissati nel Piano, verso l'impianto d'industrie di base e di trasformazione; alla creazione d'una moderna e razionale rete di scuole professionali, adeguatamente adattate e qualitativamente corrispondenti ai bisogni dell'industria in formazione; all'attuazione d'una organica cooperativizzazione, di primo e di secondo grado, in agricoltura, in modo che in essa trovi sfogo e soluzione (come già nel settore vinicolo) la crisi di produzione e di vendita che travaglia il settore agro-pastorale; alla revisione della pletorica legislazione regionale esistente e alla elaborazione della nuova legislazione applicativa, conseguente alla entrata in vigore della legge 11 giugno 1962, numero 588. Appare inevitabile agire (con coerenza di principi e di atteggiamenti e con aderenza alle dichiarate finalità da raggiungere) sulla scia del nuovo corso politico e sotto il segno delle nuove idee ispiratrici.

Senza la nuova politica che convenzionalmente si suol chiamare popolare o di centro-sinistra, l'Italia (buona ultima, dopo Francia ed Inghilterra) non avrebbe avuto la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la Sicilia non avrebbe creato l'ente regionale chimico-minerario e la Sardegna non avrebbe avuto l'attribuzione alla Regione della delega per l'attuazione autonomistica del programma straordinario sottoposto oggi alla nostra discussione.

Indubbiamente, ogni opera di rinnovamento comporta uno sforzo di adattamento psicologico; ma è uno sforzo che è necessario compiere. Ci sono molti idoli (nel senso filosofico del termine) da abbattere al di fuori di noi; ma i più duri a morire sono quelli che albergano (spesso latenti ma pronti a scattare, se attaccati) dentro di noi. Secondo Keynes, appunto, «la difficoltà maggiore non è di comprendere le nuove idee, ma di svincolarsi dalle vecchie idee che hanno

spinto le loro ramificazioni in tutti gli angoli dello spirito delle persone». Ebbene, noi (per lo meno la maggior parte di noi) in nome di Dio, in nome della Sardegna, in nome del popolo sardo, sapremo svincolarci decisamente dalle idee del passato per lasciarci guidare, consapevolmente e fiduciosamente, dalle idee dell'avvenire. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cottoni. Ne ha facoltà.

COTTONI (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che questo dibattito sul programma esecutivo del Piano di rinascita costituisca l'avvenimento politico più importante della vita regionale sarda; si tratta, come ha detto l'onorevole Deriu, di uscire «dalla dialettica più o meno abile, dalla polemica inconcludente e dispersiva» e di assumere concrete e positive responsabilità storiche di fronte al popolo sardo.

Noi oggi dobbiamo esaminare il programma esecutivo concernente il biennio 1962-1963 e 1963-1964; ebbene, questo programma è stato elaborato secondo i concetti e le finalità della legge sul Piano di rinascita? E' chiaro che i dissensi o i consensi al programma esecutivo scaturiscono dall'adeguamento di esso ai concetti ed ai principi informativi della legge sul Piano: con questo spirito, con questo impegno politico e morale noi dobbiamo esaminare il programma elaborato dalla Giunta.

Si è ripetuto fino alla noia che i finanziamenti relativi al Piano di rinascita sono straordinari ed aggiuntivi rispetto agli oneri dei Ministeri per gli interventi ordinari e straordinari ai quali lo Stato provvede con carattere di generalità; si è ripetuto fino alla noia che, se la «condizione della aggiuntività venisse compromessa, anche parzialmente, crollerebbe tutta l'impostazione programmatica del Piano di rinascita e le ipotesi resterebbero sulla carta, prive di qualsiasi valore reale».

Ebbene, onorevoli colleghi, il programma esecutivo per il biennio 1962-1963 e 1963-1964 rispetta la condizione dell'aggiuntività dei finanziamenti relativi al Piano di rinascita? Se noi esaminiamo questo programma, facilmente constatiamo come una buo-

na parte dei 65 miliardi in esso previsti verranno impiegati per il completamento di opere già iniziate o parzialmente eseguite dalla Cassa per il Mezzogiorno. In poche parole, i soldi del Piano vengono utilizzati per il completamento di opere che erano di competenza dello Stato, e la Giunta regionale se la cava con estrema disinvoltura, motivando la destinazione dei fondi del Piano con la mancanza di fondi o disponibilità finanziarie da parte della Cassa per il Mezzogiorno e con la necessità di completare le opere già iniziate, che non potrebbero subire, se non con grave pregiudizio economico, ulteriori e colpevoli ritardi.

E', questa, una giustificazione puerile ed inammissibile, perchè non si può pensare che la Cassa per il Mezzogiorno abbia allestito progetti ed iniziato una serie di lavori senza prevedere i necessari finanziamenti per il loro completamento. Noi non possiamo accettare siffatto ragionamento, che offende i principi elementari della logica, del buon senso e di una sana e previdente amministrazione.

Noi non possiamo accettare le discolpe o le giustificazioni della Giunta, perchè diversamente si dovrebbe pensare ad un Governo incapace, irresponsabile e dilapidatore del pubblico denaro per aver finanziato delle opere che, secondo la originaria previsione, dovevano poi rimanere incompiute. Bisognerebbe pensare, nella migliore delle ipotesi, che il Governo avesse iniziato una serie di lavori con la riserva mentale che essi sarebbero stati poi completati non appena la legge sul Piano avesse incominciato a funzionare.

In questo caso, però, la Giunta regionale avrebbe dovuto stigmatizzare la colossale truffa che veniva consumata ai danni del popolo sardo, se è vero che i soldi del Piano servono oggi a sostituire gli interventi ordinari e straordinari ai quali lo Stato deve provvedere con carattere di generalità.

Esaminando il programma esecutivo, troviamo una serie di interventi nei settori più disparati per sostituire il dichiarato agnosticismo dello Stato nell'eseguire opere di sua competenza, e la giustificazione della Giunta di agire in stato di necessità nasconde una politica di capitolazione di fronte al

Governo centrale. E' stato compromesso il principio dell'aggiuntività dei finanziamenti del Piano; e voi vi rendete conto di come vengano così a mancare le premesse finanziarie per la impostazione programmatica della rinascita sarda. Continuando di questo passo, la redazione generale del Piano avrà un contenuto accademico e teorico senza alcuna efficacia operativa.

Se noi accettassimo la tesi che il Governo centrale avrebbe iniziato molte opere con l'intento di lasciarle incompiute, noi non sfuggiremmo ad un'accusa di dabbenaggine politica o di colpevole complicità con la politica statale. Se la Giunta non ha sventato la manovra del Governo, è necessario approfondire le cause della remissività e della passiva acquiescenza di questa Giunta alla politica del Governo di Roma.

La verità è che la Giunta, pur avendo la disponibilità di sessantacinque miliardi, non è in grado di presentare un programma esecutivo secondo i concetti e le finalità del Piano. La verità è che tanti miliardi, soprattutto in vista delle consultazioni politiche, non possono rimanere congelati e che, data la mancanza di un Piano elaborato dalla Giunta stessa, l'unica alternativa che rimane è quella della utilizzazione dei progetti già predisposti dalla Cassa per il Mezzogiorno e il completamento di opere a carico dello Stato.

Faccio questa affermazione in base alla implicita confessione della Giunta di non essere in possesso di tutti gli elementi necessari per la formulazione di un programma organico di rinascita. Noi abbiamo un'ampia raccolta di studi e relazioni sul Piano (quanti denari del contribuente sardo sono stati spesi!), ma non sappiamo ancora in quale direzione dobbiamo muovere i nostri passi.

Nella relazione sul Piano si parla di una fase di attesa e di preparazione, di una programmazione regionale, che dovrà adeguarsi alla programmazione nazionale e si pensa di verificare meglio le ipotesi di partenza e di fissare in termini più esatti obiettivi fondamentali di sviluppo; permane, però, in me il fondato timore che non si conosca ancora nè il punto di partenza nè il punto di arrivo.

Siamo sempre nella fase delle ricerche,

della ricerca del tempo perduto, se è vero, come scrive l'onorevole Deriu, che il materiale raccolto attraverso lo studio delle Commissioni che si sono succedute non è stato di molta utilità; e questa è un'ammissione od una confessione della incapacità di questa Giunta a elaborare, per la mancanza di elementi sicuri, una vera programmazione regionale.

Quando si afferma che vi è un mondo economico nazionale ed europeo in continua evoluzione e che questa realtà in movimento non offre ancora elementi stabili e sicuri per impostare una politica di programmazione, noi abbiamo ancora un'altra conferma della incapacità di questa Giunta a formulare una politica di piano. Eppure, nonostante le dichiarazioni rinunciatricie e dilatorie della Giunta, nella relazione generale al Piano sono indicati elementi stabili e sicuri per fissare i tempi fondamentali dello sviluppo regionale. E' vero che vi è un mondo economico in evoluzione, ma bisogna avere la volontà di adeguarsi al nuovo ritmo della realtà economica e sociale e liberarsi dalle pastoie di una politica centrista e conservatrice, che non darà mai risultati positivi per la rinascita del popolo sardo.

Nella relazione al Piano vi è una disamina delle crisi ricorrenti del settore agricolo, della fuga dei contadini dalle campagne e del continuo e progressivo spopolamento dei campi a causa dei bassi salari e dello sviluppo tecnico dell'agricoltura e vi è delineata una politica di industrializzazione per creare nuovi posti di lavoro alle forze espulse dal settore agricolo; e, infatti, leggo: «Una radicale trasformazione del modello economico sardo non è pensabile senza un deciso intervento per lo sviluppo del settore industriale; il settore delle attività industriali è senz'altro quello più propulsivo, sia agli effetti diretti (reddito ed occupazione) sia per gli effetti indiretti, non solo sullo sviluppo delle attività terziarie, ma per la capacità che esso ha di provocare trasformazioni radicali nelle strutture generali indirizzandole verso forme veramente moderne».

A questa impostazione teorica non segue però una coerente azione politica con la elaborazione di un programma esecutivo atto a

favorire l'espansione delle attività industriali. La Giunta ha destinato pochi soldi a questo settore, mentre la massima concentrazione finanziaria sarebbe stata la migliore garanzia per lo sviluppo economico e sociale dell'Isola e per una stabile occupazione delle forze del lavoro.

Se alcuni settori dell'agricoltura sarda, per un complesso di fattori naturali, non potranno mai liberarsi da uno stato di cronica sofferenza, una politica di pianificazione comporta il sacrificio di determinati interessi e l'abbandono di attività antieconomiche, scarsamente produttive, per orientare gli investimenti in quei settori che assicurano fonti di lavoro, aumento del reddito e la massima occupazione. Una vera programmazione, onorevoli colleghi della Giunta, non conosce formule di compromesso!

Se noi investissimo una buona parte dei sessantacinque miliardi per la creazione di industrie di base e per favorire la nascita di fabbriche e stabilimenti, daremmo ai lavoratori sardi sicure prospettive di stabile lavoro e di sicurezza economica. Invece, ci attardiamo in una politica che ha dato gli amari frutti della disoccupazione e della emigrazione. Il miracolo economico è una conquista dei Paesi industrializzati, e noi potremo arrivare al loro reddito soltanto se nella nostra regione sorgeranno le grandi attrezzature industriali. Ove si abbandonasse questa strada, tutte le previsioni di un aumento di ricchezza e di reddito, secondo le percentuali indicate nella relazione generale al Piano, sarebbero prive di qualsiasi valore reale.

Se una politica di industrializzazione è la vera direttrice della rinascita sarda, se la valorizzazione del nostro potenziale economico consente la creazione di zone fortemente industrializzate, capaci di assorbire la crescente manodopera disoccupata, perchè la Giunta nella elaborazione del programma esecutivo ha eluso il problema fondamentale della priorità degli investimenti? La programmazione non può avere un carattere indicativo, sostengono i liberali e tutta la destra economica, e se accettassimo questo principio, dovremmo subire le iniziative dei gruppi monopolistici privati.

L'industrializzazione della Sardegna sarà relativa alla misura in cui, accertate le zone di sviluppo, si stabilirà un piano operativo, in termini di tempo prestabiliti, per cui, mancando l'iniziativa privata, sarà la Regione ad autofinanziare le diverse iniziative economiche. In questo senso soltanto potremo fare passi in avanti ed adeguarci allo sviluppo industriale dei Paesi più progrediti. Una politica di industrializzazione richiede grandi investimenti, vistose disponibilità finanziarie, ma noi sappiamo come i soldi del Piano costituiscano una semplice partita di giro, in quanto questi soldi ritornano alle casse dello Stato per essere utilizzati in opere di competenza statale.

L'onorevole Deriu nella sua prefazione al Piano ci parla di «eliminazione delle condizioni negative in cui si è sempre dibattuta la realtà regionale e di creazione di una forza d'urto nell'ambito delle vecchie strutture dell'Isola» ed io non vedo come l'impiego di questi primi sessantacinque miliardi possano minimamente intaccare le strutture arretrate ed antiquate dell'ambiente sardo. Spesi questi miliardi, vi sarà sempre dinanzi ai nostri occhi il quadro squalido della depressione economica e sociale, della disoccupazione e della miseria, senza alcuna prospettiva di riscatto delle popolazioni sarde.

Se questo programma esecutivo verrà approvato senza ritocchi sostanziali, questi sessantacinque miliardi serviranno a completare opere di competenza dello Stato (la viabilità, i comprensori di bonifica, l'ammmodernamento del porto di Cagliari, etc.), a consolidare alcune grosse aziende agricole, ad ingrossare i portafogli di alcuni operatori economici; e la Giunta avrebbe dovuto ricordare che la programmazione economica può perseguire determinati obiettivi economici e sociali soltanto attraverso una rigorosa valutazione della priorità e della qualificazione degli interventi.

Si ricade negli schemi di una politica paternalistica, di una politica di interventi frammentari e dispersivi nei più disparati settori della vita regionale senza una visione organica dei problemi fondamentali dello sviluppo economico e sociale dell'Isola. La politica di oggi è quella di ieri, senza scelte

ed orientamenti sociali, senza quel fervore e quella passione che sono indispensabili a modificare il mondo in cui noi viviamo.

Nel passato, durante i dibattiti sui bilanci finanziari, le critiche si appuntavano sulla frammentarietà degli interventi ed il governo regionale trovava una giustificazione nella necessità di soddisfare la molteplicità delle richieste che pervenivano da paesi e da centri in secolare abbandono; si aggiungeva che soltanto la legge sul Piano avrebbe segnato una svolta storica, passando dalla fase puramente amministrativa ad una politica di sviluppo economico dell'Isola ed al pieno impiego delle masse lavoratrici. Ebbene, voi avete letto il programma esecutivo: esso prevede una serie di interventi per la realizzazione di opere di infrastrutture, per completare questa o quell'arteria stradale, per approntare questo o quel porticciolo, anche se poi le banchine rimarranno deserte di merci e di passeggeri, senza un programma di investimenti produttivi e di sviluppo economico e sociale. Questo programma sa di improntitudine e di vigilia elettorale, ed io insisto nelle accuse formulate a questa Giunta in occasione del dibattito sugli organi di attuazione del Piano.

Questo programma esecutivo deve essere radicalmente modificato. Ma questo lavoro non può essere portato a compimento nel breve tempo di questa tornata consiliare. E' necessario un rinvio per un riesame totale del documento e per la riapertura di un dialogo con il Governo centrale che scaturirà dalle prossime consultazioni elettorali di aprile. E', questa, una decisione che il Consiglio dovrebbe adottare responsabilmente affinché gli impegni costituzionali e politici dello Stato nei confronti della Regione siano collocati nella rigida osservanza dell'articolo 13 dello Statuto sardo e perchè la rielaborazione del nuovo programma avvenga secondo i concetti ed i principi della legge sul Piano di rinascita. (*Consensi a sinistra*).

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di par-

lare sull'ordine del giorno l'onorevole Nioi. Ne ha facoltà.

NIOI (P.C.I.). Chiedo scusa se rischio di essere noioso. E' la terza volta che chiedo all'onorevole Presidente della Giunta di fissare il giorno della discussione della nostra mozione sui danni causati dalle calamità naturali e sui provvedimenti da adottare a favore delle popolazioni colpite. Capisco che la legge sul Piano di rinascita è di enorme importanza e impegnerà il Consiglio per lungo tempo, però ritengo che, data l'urgenza del problema trattato dalla mozione, sia opportuno fissare almeno la data di discussione. Dalle numerose delegazioni che si presentano al Consiglio sappiamo quale sia l'attesa delle popolazioni, dei pastori, dei contadini, dei lavoratori, per un provvedimento rapido e importante della Regione.

L'altro giorno il Presidente della Giunta ha affermato di essere disposto a discutere la mozione, ma senza fissare una data. Vorremmo che egli oggi ci dicesse quando la Giunta è disposta a discutere la mozione.

PRESIDENTE. Chiedo che la Giunta si pronunci sulla discussione di questa mozione.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, l'onorevole Nioi non ci annoia, insistendo perchè sia fissata la data di discussione della mozione. Evidentemente non sono stato chiaro, ma l'altro giorno dichiarai che la mozione è molto complessa e divisa in parecchie parti, per cui era opportuno chiedere ai colleghi Assessori le notizie necessarie per poter rispondere in modo esauriente. Queste notizie molto spesso debbono essere richieste ad organi dipendenti e ciò non mi consentiva di rispondere subito.

Ho detto anche che, se il Consiglio intendeva essere informato sulle prime notizie in nostro possesso, lo avrei fatto immediatamente, ma a questa mia offerta non è stato risposto. Oggi non sono ancora in grado di precisare la data in cui potremo trattare la mozione. Dico che ciò sarà fatto il

più presto possibile, ma — ripeto — ancora non ho ricevuto tutti i dati richiesti.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 15.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Poligrafica Sarda - Cagliari
Anno 1963